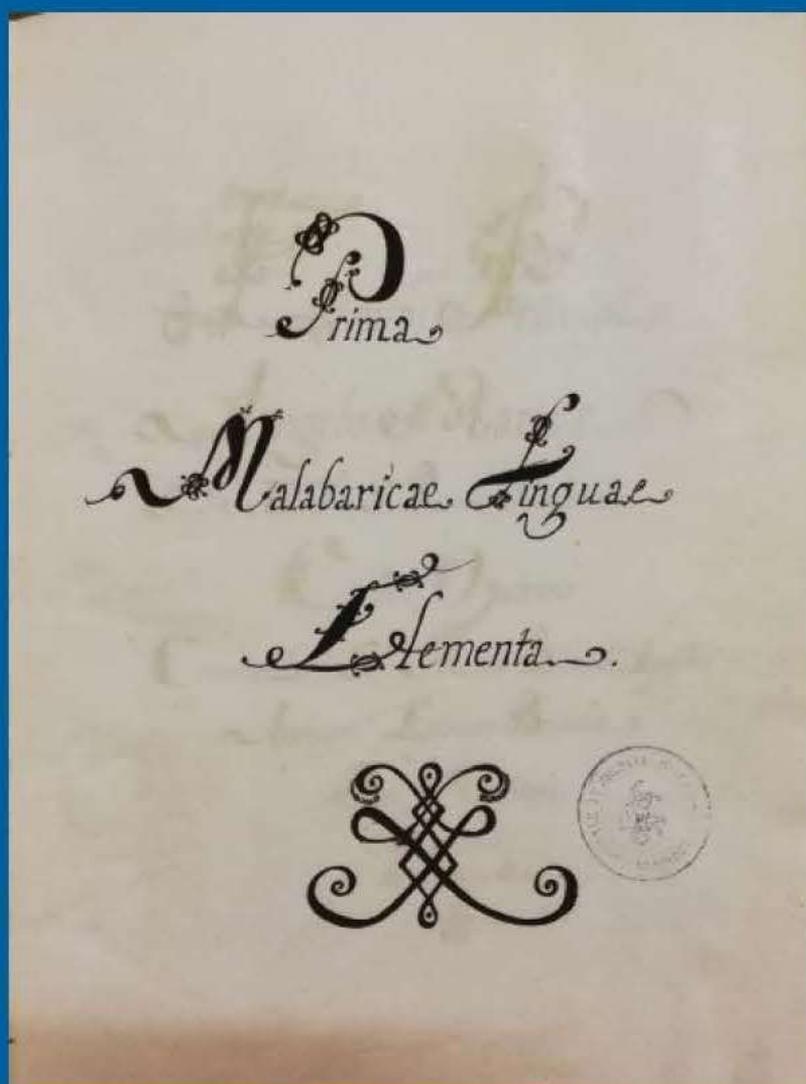


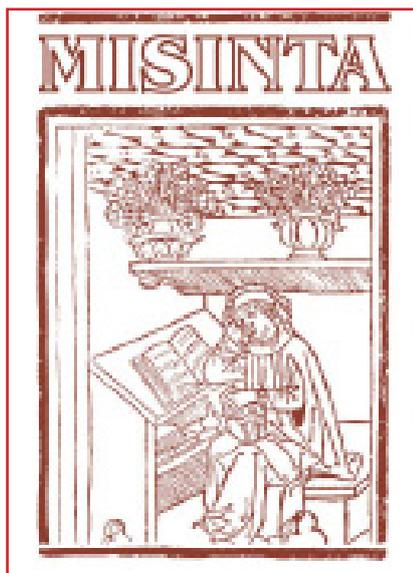
# MISINTA

RIVISTA DI BIBLIOFILIA E CULTURA

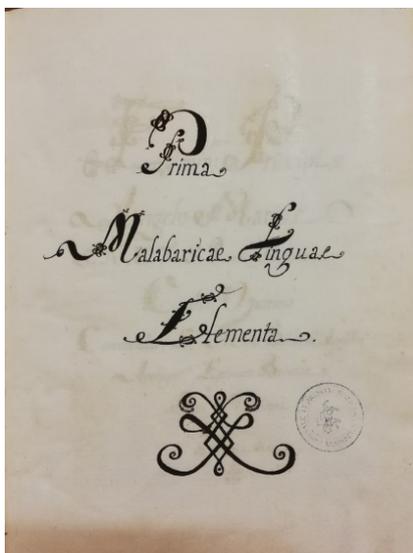


RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE BIBLIOFILI BRESCIANI  
"BERNARDINO MISINTA"

N. 54 - DICEMBRE 2020



ANNO XXVII  
 NUMERO 54  
 DICEMBRE 2020  
 ISSN 2038-1735  
 www.misinta.it



*Ovidio, storie di metamorfosi*: Piero Boitani rilegge un testo che da più di duemila anni «volitat per ora cuncta virōrum» e inaugura *La voce degli antichi*, la nuova collana del Mulino di MINO MORANDINI.....pg. 3

Gli Etruschi a Brescia (indizi, dubbi e conferme)  
 di GIUSEPPE NOVA.....pg. 11

Il gruppo dei bresciani protagonisti dell'introduzione della stampa a Padova  
 di GIUSEPPE NOVA.....pg. 15

Un portale in corso Magenta a Brescia nel contesto dell'architettura rinascimentale bresciana di inizio XVI secolo  
 di ROBERTO PANCHIERI.....pg. 21

La peste del 1576-1577 a Lonato e l'affare del medico condotto  
 di SEVERINO BERTINI.....pg. 37

*Tsarskij Tituliarnik. Il Gran Libro dello Stato Russo, 1672.*  
 Ritratti di patriarchi, principi e degli zar russi  
 di LUCA MILANA.....pg. 61

Il Grande Sigillo della Città di Brescia del XIII secolo  
 di ENRICO STEFANI.....pg. 73

Stampare libri "a commun beneficio" in India: A.M. Querini e il progetto di reintroduzione della stampa a Goa nel XVIII secolo  
 di ENNIO FERRAGLIO.....pg. 77

Un inedito punzone della bottega orafa bresciana "All'insegna del cervo"  
 di SILVIA PERINI.....pg. 83

Attualità del pensiero di Giuseppe Tonna nel centenario della nascita (1920-2020)  
 di PAOLA CARMIGNANI.....pg. 89

Legatore Roger Payne: vanitoso o entusiasta?  
 di FEDERICO MACCHI.....pg. 91

Travagliato. Spigolature dall'Archivio Notarile  
 di CESARE BERTULLI.....pg. 97

Vecchi libri che riemergono  
 di CESARE BERTULLI.....pg. 101

Il volo della Vittoria in Queriniana  
 di ANTONIO DE GENNARO.....pg. 107

L'ANGOLO DELLA LEGATURA  
 Legature assassine  
 di FEDERICO MACCHI.....pg. 111

Le attività dell'Associazione Bibliofili bresciani "Bernardino Misinta" durante l'anno 2020.....pg.117



Fig. 1 - Silografia tratta da Pietro Paolo Magni, *Discorsi di Pietro Paolo Magni sopra il modo di sanguinare*, in Roma, 1586.

---

---

# La peste del 1576-1577 a Lonato e l'affare del medico condotto

SEVERINO BERTINI

**L**o chiamavano Pompeo Macerata, a volte Macerano, per indicare le sue origini. Proveniva da Macerata nelle Marche e si era stabilito a Lonato come medico condotto prendendo il posto del defunto Giuseppe Pallavicino<sup>1</sup>. Gli inizi furono promettenti: nel luglio del 1575 il Consiglio Generale del Comune di Lonato deliberò di pagare un certo Tonarello di Calcinato per «haver menato delle robbe del signor nostro medico da Bressa a Lonato» e ordinò ai deputati della spezieria, o farmacia, di dare al medico «lire 150 planete per resto della sua paga dei primi quattro mesi, cioè la prima rata»<sup>2</sup>.

1. Sulla figura di Giuseppe Pallavicino rimandiamo a IVANO LORENZONI, «Quisquis ille fuerit...». *Giuseppe Pallavicino dei Marchesi di Varrano (1523-1575)*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2018.

2. Archivio Comunale di Lonato (d'ora in poi ACLonato), *Provviszioni*, Consiglio Generale 24 luglio 1575. Nella contabilità bresciana, come moneta di conto, si usava generalmente la «lira planeta» o, più precisamente, la «lira di denari piani o planeti». Il nome derivava dall'emissione, da parte della zecca della città, di nuove monete durante il periodo comunale (1257-1311), grazie alla quale il denaro imperiale «scodellato», così detto per la sua forma concava, venne sostituito da un denaro di mistura di forma piana. La lira era ripartita in 20 soldi e il soldo era ripartito in 12 denari. Il valore della lira planeta corrispondeva indicativamente alla «lira imperiale», moneta generalmente in corso in Lombardia, e il denaro planeta rimase una moneta di conto citata nei documenti contabili fino al Settecento, quando già da lungo tempo la zecca di Brescia aveva chiuso la propria attività (cfr. VINCENZO PIALORSI, «Le mo-

Sembrava che tutto filasse liscio, ma poi, nel pieno della peste del 1577, Pompeo sparì dalla circolazione. Non era infrequente che alcuni dottori abbandonassero il campo di battaglia per timore di essere contagiati. Terribili visioni di morte e di spavento impressionarono anche il medico Francesco Robacciolo che proprio quell'anno abbandonò Brescia per rifugiarsi nelle sue proprietà di Lonato in località San Tomaso dove compose una breve cronaca «delle cose che occorsero al tempo della peste»<sup>3</sup>.

Da alcuni mesi «l'eccellentissimo medico» Pompeo si era assentato «non havendo riguardo al grande bisogno universale». Non rispose alle richieste di aiuto del Consiglio di Lonato neanche dopo essere stato contattato «più fiate a bocca per li spettabili deputati, et con lettere». Non rispose all'appello né quando si trovava a Venezia né dopo il suo ritorno a Lonato. Pressato dal bisogno urgente, al Consiglio non restò che dare incarico a Valentino Vachetta, Giovanni Maria Segala e

nete della zecca di Brescia: 1184-1311c.; 1406-1408-1421», in *Albertano da Brescia. Alle origini del razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della grande Europa*, a cura di Franco Spinelli, Brescia, Grafo, 1984, p. 184; ANGELO MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Roma, E.R.A., 1976, pp. 101, 354, 356).

3. FRANCESCO ROBACCILO, *La pestilenza del 1577 nella relazione del medico Francesco Robacciolo*, in *Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di Paolo Guerrini, Brescia, «Brixia Sacra», 1922, vol. II, p. 201.

Ventura Panizza di trovare un nuovo medico<sup>4</sup>. Dov'era finito l'*artium medicine doctor* Pompeo Macerata?

Il medico generico, detto «medico-fisico» o semplicemente «fisico», era un filosofo, laureato e togato, conoscitore della natura umana. Il suo compito era quello di prescrivere, mentre le pratiche manuali come salassi, cauteri, cure topiche cutanee, applicazioni di farmaci, unguenti ecc. erano solitamente di competenza dei barbieri-chirurghi detti anche *ciroici*. Le teorie mediche dei fisici del Cinquecento facevano riferimento alla dottrina ippocratico-galenica degli umori che compongono il corpo umano ed è all'interno di questa cornice teorica che dobbiamo immaginare la figura di Pompeo e di suo padre, Pietro, a sua volta medico. Quest'ultimo nel 1543 stipulò un contratto di condotta col Comune di Montichiari<sup>5</sup> ed è probabile che si sentisse orgoglioso di suo figlio quando nel 1544 Pompeo divenne pubblico lettore di medicina all'Università di Padova. La via per prendere il posto del padre nella condotta era tracciata<sup>6</sup>. (Fig. 1)

4. ACLonato, *Provviszioni*, Consiglio Generale 10 settembre 1577.

5. Il contratto è trascritto in GIOVANNI CIGALA, *Il Romanino ritrovato e la Comunità monteclarese nel XVI sec.*, Montichiari, Bams, 2002, pp. 171-172.

6. Cfr. ANTONIO SCHIVARDI, *Biografia dei medici illustri bresciani*, Brescia, G. Venturini Tipografo, 1839, p. 200.

Per un periodo il posto di medico condotto fu occupato da Bartolomeo Porzio, ma nel 1558, quando il suo contratto era in scadenza, la Vicinia di Montichiari ordinò ai consoli di parlare con Bartolomeo per conoscere le sue intenzioni: se continuare, oppure interrompere, la collaborazione<sup>7</sup>. Il medico rispose che era sempre stata sua intenzione servire la comunità, ma un problema legato all'abitazione, che di solito il Comune destinava al medico e che in quel momento era utilizzata anche per alloggiare i soldati, costrinse Bartolomeo a rinunciare all'incarico. L'attenzione della Vicinia si rivolse così a «Pompeius Maceranus olim phisicus noster», che in quel momento si trovava a Salò<sup>8</sup>. Il nuovo accordo andò in porto, ma problemi di varia natura impedirono a

Pompeo di svolgere il suo compito con la dovuta continuità. Il 5 maggio 1561 fu sentito dal Consiglio al quale rivelò che nella terra di Montichiari vi erano molti infermi che necessitavano la costante presenza del medico che lui non poteva garantire<sup>9</sup>. A questo si aggiungeva l'ordine perentorio del podestà di

7. Archivio Comunale di Montichiari (d'ora in poi ACMontichiari), *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 4 dicembre 1558. In genere la Vicinia era l'assemblea di tutti i capifamiglia originari, o *terrieri*, del Comune.

8. ACMontichiari, *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 13 dicembre 1558.

9. ACMontichiari, *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 5 maggio 1561.

Brescia che, a seguito della denuncia di un certo Antoniolo Vigasio, imponeva un tetto salariale di 300 lire planete. Pompeo, introdotto nella Vicinia, espose davanti a tutti

medico confermandogli il salario, ma nulla poté quando all'inizio del 1562 fu costretto a concedergli una licenza per una lite «in terra Salodii» dovuta a questioni ereditarie che alla fine lo obbligarono a lasciare il paese per seguire direttamente la faccenda<sup>11</sup>.

Il suo trasferimento nel capoluogo della Riviera con i figli Pietro, Giulio, Lelio, Pompeo, la moglie, due figlie femmine e una balia, altro non era che un ritorno. Prese casa all'interno della cinta muraria e continuò a esercitare la sua arte in un contesto sociale che già conosceva<sup>12</sup>. Alcuni anni prima, infatti, il Consiglio Speciale della Riviera aveva eletto «Pompeum de Maceranis de Monteclaro» incaricandolo di recarsi nei vari Comuni «ad videndum res medicinales» presenti nelle farmacie. Accompagnato da un esperto aromataro, o farmacista, controllò che «dicte res» fosse-

ro «bone, et perfecte» ricevendo come compenso uno scudo d'oro per ogni giorno di lavoro<sup>13</sup>.

I Macerata si erano ritagliato un proprio spazio sia professionalmente che culturalmente. Il 20 maggio 1564, Giuseppe Meio Voltolina istituì l'Accademia de-

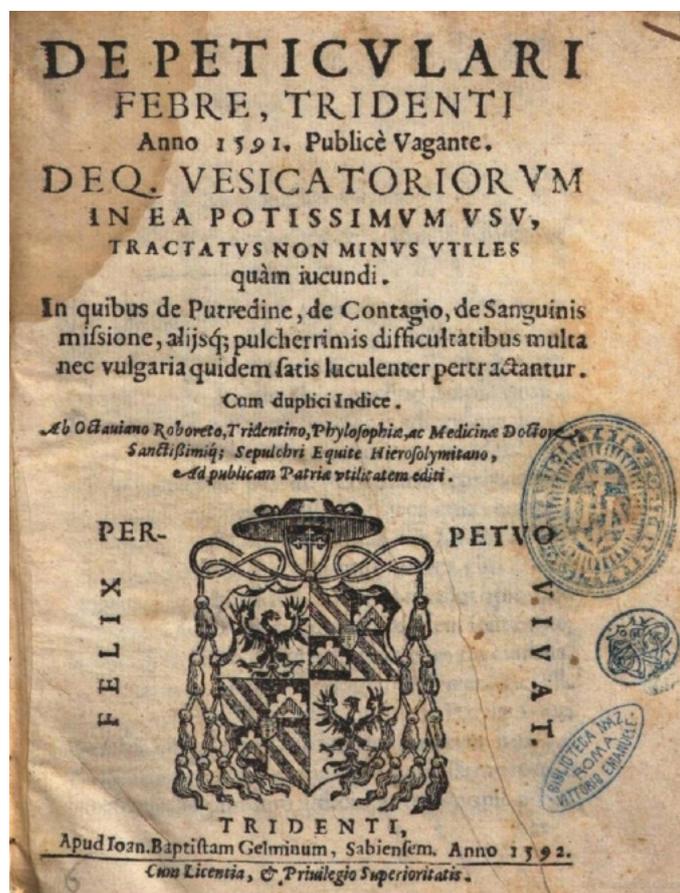


Fig. 2 - Frontespizio di Ottaviano Rovereti, *De peticulari febre, Tridenti anno 1591 publicè vagante*, Tridenti, apud Ioan. Baptistam Gelminum Sabiensem, 1592.

che gli erano state promesse 400 lire di stipendio all'anno, come da contratto rogato dal notaio Marcantonio Este. Fornite le sue spiegazioni, la Vicinia, constatata la sua «scientiam, doctrinam, probitatemque sufficientiam et experientiam amoremque et benevolentiam» e con quanta «dilectione et caritate» curava gli infermi, deliberò di dare al medico lo stipendio di 400 lire e nominò alcuni deputati per difendere in qualsiasi tribunale la decisione presa contro qualsiasi contraddicente<sup>10</sup>. Il Comune si sforzò di trattenere alle sue dipendenze il

10. ACMontichiari, *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 15 maggio 1561.

11. ACMontichiari, *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 25 gennaio 1562.

12. Archivio Comunale di Salò (d'ora in poi ACSalò), N° 21. *La descrizione delle anime del spetabil comun di Salò fatta del 1565*, inventario Livi 197.

13. Archivio della Magnifica Patria (d'ora in poi AMP), *Ordinamenti*, inventario Livi 60, Consiglio Speciale 19 giugno 1554 e Consiglio Speciale 30 giugno 1554.

gli Unanimi e tra i soci fondatori trovarono posto anche i due giovanissimi figli maggiori: Pietro e Giulio<sup>14</sup>. Notizie sulle capacità di Pompeo circolarono anche fuori dai confini di Stato in occasione di alcune febbri che colpirono Trento nel 1591. I cittadini spaventati vollero consultare alcuni medici forestieri e tra questi, come scrisse Ottaviano Rovereti, anche l'eccellentissimo «ac solidae doctrinae Doctorem, Dominum Pompeum Maceranum de Monteclaro, Desentiani publico stipendio Medicinam facientem»<sup>15</sup>. (Fig. 2)

Attestazioni di stima che possono far comprendere le perplessità del Comune di Montichiari di doversi privare del sostegno di un professionista rispettato. In sua assenza bisognava correre ai ripari e la Vicinia del 5 aprile 1562 deliberò di condurre «lo eccellente domino Zuan Spirito de Viterbo dottor per anni cinque prossimi futuri cum capitoli» da stilare a cura dei deputati stessi<sup>16</sup>. Pochi giorni dopo, sempre nella Vicinia, fu ordinato a viva voce ai deputati di parlare con Giovanni Spirito, «phisico nostro», al fine di raggiungere l'accordo per 250 lire annue, da dare a rate mensili, con abitazione, «plaustris

quatuor ligne grosse bone», a cui aggiungere «plaustris quatuor legne fasinarum» e «plaustris tribus feni boni» per il suo cavallo<sup>17</sup>. Il contratto di condotta, della durata di cinque anni, andò a buon fine e con esso il nuovo arrivato, tra altre cose, si obbligò a curare gli originari di Montichiari senza ricevere altri compensi oltre il normale stipendio; si obbligò a visitare gli infermi una volta al giorno, a controllare una volta al mese i medicinali nella spezieria e avvisare il Consiglio delle mancanze<sup>18</sup>.

Giovanni Spirito era anche obbligato «a tenir idonea cavalcadura» per «andar a visitar gli amalati» sparsi sul territorio; solo che, verso la fine del 1563, rimase appiedato perché alcuni ignoti gli rubarono il cavallo<sup>19</sup>. In quell'occasione il Consiglio cercò di aiutarlo economicamente, ma nuove avversità si addensarono all'orizzonte. Nel contratto erano previste le regalie di 4 carri di legna grossa, 4 di minuta e 3 di fieno, fondamentali per affrontare il periodo invernale; ma il medico aveva grosse difficoltà nel procurarsele e il Consiglio, per risolvere l'impasse, decise di rimpiazzarle aumentando di 50 lire il suo stipendio e portandolo così a 300 lire annue<sup>20</sup>. Se i consiglieri furono in grado di risolvere questi inconvenienti, nulla poterono quando Giovanni Spirito fu «cavillatus [...] verbis iniuriosis» in piazza da uno dei consoli alla presenza di molti uomini probi. Non c'era un motivo apparente, ma nei giorni precedenti «cognita fuit [...] eius insufficientia [...] maxime in describendo» le cure da sommini-

strare ai malati «sive rizettas». Non conosceva il latino e si giustificava dicendo che per vari affari non era in grado di svolgere correttamente il suo lavoro. Forse erano questi i motivi per cui il suo stipendio era di molto inferiore rispetto a quello concordato tra il Comune e i medici precedenti. Per risolvere il problema il Consiglio deliberò che «detto eccellente medico» dovesse «colleggiar con altri valenti homini medici del collegio di Bressa [...] et essendo conosciuto sufficiente», che si dovesse «haver fede dallo abate» di Brescia. Nel caso in cui non fossero state riconosciute le sue capacità si sarebbe dovuto riconsiderare la questione del medico condotto<sup>21</sup>.

Le cose non andarono per il meglio e il 24 settembre in Consiglio si discusse se era il caso di andare alla ricerca di «uno valente homo»<sup>22</sup>. La questione di stipendiare un nuovo eccellente «medicus phisicus, probus, doctus et morigeratus», essendoci «urgentissimo bisogno», fu ripresa sul finire dell'anno, ma anche in questo caso non se ne fece nulla<sup>23</sup>. Non è trascurabile il sospetto che i consiglieri, prima di ingaggiare un nuovo medico, attendessero che Pompeo Macerata si liberasse dalle incombenze salodiane per riportarlo di nuovo a Montichiari.

Questo è quanto avvenne nell'estate 1565 quando «Pompeus Maceranus phisicus dignissimus» trovò un accordo col Comune per cinque anni «cum salario librarum sexcentum planetarum singulo anno» da elargire a rate mensili a cura del massaro. L'atto fu rogato dal notaio Marcantonio Este nella «caminata» della casa del medico sita nella terra di Montichiari «in

14. Cfr. ELENA LEDDA, *L'Ateneo di Salò. Prodromi d'una secolare istituzione*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», nuova serie, 2003-2004, p. 14.

15. OTTAVIANO ROVERETI, *De peticulari febre, Tridenti anno 1591 publicè vagante*, Tridenti, apud Ioan. Baptistam Gelminum Sabiensem, 1592, p. 4 (*Edit 16*, CNCE 25751). È possibile che quella non fosse l'unica occasione in cui il nome di Pompeo finì tra le pagine di un libro. Alcuni anni prima un autore anonimo dedicò al «magnifico, et eccellente signor Pompeo Macerani» la breve cronaca intitolata *Il Successo della nauale vittoria christiana, contra l'armata turca; occorsa (mercè diuina) al golfo di Lepanto; di nuouo ristampato, & aggiuntoui più particolarità secondo varij riporti*, [dopo il 1571], (Stampato in Venetia, & ristampato in Brescia) (*Edit 16*, CNCE 50880).

16. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 5 aprile 1562.

17. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 27 aprile 1562.

18. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 24 aprile 1562.

19. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 13 settembre 1563.

20. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 6 gennaio 1564.

21. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 30 luglio 1564.

22. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 24 settembre 1564.

23. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 10 dicembre 1564.

contrata Hospitii»<sup>24</sup>. La cifra con cui il Comune si assicurò i servizi di Pompeo era ben maggiore rispetto a quella data al viterbese Giovanni Spirito. Grazie ad essa il nuovo medico promise e si obbligò a «servire fideliter et idonee mederi corpora» della terra di Montichiari, «tam terrigerum quam forensium» che sostenevano «onera et factiones» col Comune, «maxime in conficiendo ricetta dictis forensibus et non aliter».

I capitoli in volgare non si discostano sostanzialmente dai contratti precedenti. Si legge che Pompeo «sia tenuto et obbligato a servir fidelmente et amorevolmente»; che «sia obbligato insegnar alli ciroiichi che medegarano in cirogia et consultar li loro bisogni» quando i chirurghi lo richiederanno; che «sia obbligato una volta al giorno a visitar li infermi» e quelli «feriti ogni doii giorni» più o meno secondo la gravità e qualsivoglia sia la loro infermità, se accidentale o naturale; che gli originari siano visitati «senza premio alcuno». Nel caso in cui il farmacista volesse fare «qualche ellettuario over compositio magistrale» che sia obbligato «a veder li ingredienti così semplici quanto ogni altra cosa».

L'intenzione di non privarsi del proprio medico condotto e il timore che qualche Comune confinante tentasse di ingaggiarlo emergevano, invece, in alcune clausole atipiche: che il dottore «non si puossa absentar di essa terra per più di doii giorni al mese senza expressa licentia di consoli» e che «non puossa né debba servir in medegar per ordinario ad altre terre senza expressa licentia del Consiglio Speciale»<sup>25</sup>. Il rapporto durò per dieci anni fino a quando, nel 1575,

morì il medico condotto di Lonato Giuseppe Pallavicino.

Il paese morenico era un Comune importante, ricco e laborioso che già dal Quattrocento aveva, e poteva permetterselo, un medico condotto. Tra i trascorsi medici più curiosi c'è quello legato alla battaglia di Castiglione del 1453 e riportato nella cronaca di Cristoforo Soldo. Giannantonio, il figlio diciottenne del capitano di ventura Gattamelata, venne ferito alla testa da un colpo di cerbottana, un'arma da fuoco dell'epoca. Il proiettile aveva «passatoli lo elmeto et ficcholi la ballota de plombo nel cervello». Da Castiglione cavalcò fino a Lonato e quando fu in paese fu assistito da molti medici «i quali subito lo scodegò e trovò un buso nella grappa» grande come una moneta. La pallottola di piombo venne estratta, ma dopo tre giorni sopravvenne la febbre «se perdette tutto da una parte» e «perdette la favella». L'emiparesi e la perdita della parola erano probabilmente dovute ad una lesione nella zona rolandica del cervello con effetti anche sui centri della parola. Vennero tutti interpretati come «segnali mortali» e per questo «fu ordinato in Bressa tutta la spesa de le exequie molto solenni» con stendardi, bandiere e cavalli. Ma col trascorrere del tempo, per «virtù del onnipotente Dio», riprese a muovere il braccio, la mano e la gamba, riacquistò «la favella e tutti li altri boni segnali»<sup>26</sup>.

Non mancavano nemmeno importanti medici nativi di Lonato come quel Giulio Cavagni che nel 1542 ottenne dal Comune la licenza di costruire un fienile in contrada Lugasca<sup>27</sup>. Professionalmente era già affermato da tempo e a Brescia si sapeva che «professus fuit

publice in civitate patavina» e si era offerto di adoperarsi per l'onore e il beneficio della città cidnea supplicando in cambio la cittadinanza per sé e per la sua discendenza. La richiesta, letta nel Consiglio Speciale, fu approvata in quanto fu ritenuto vantaggioso «habere viros doctos et eruditos (ut est ipse supplicans)» coi quali insegnare l'arte ai giovani<sup>28</sup>. La conferma definitiva spettò al Consiglio Generale che il 10 febbraio 1528 concesse a Giulio «artium, et medicine doctor cum filiis et descendentibus ab eis in infinitum» la cittadinanza<sup>29</sup>. Di questo privilegio poté godere anche il figlio Giovanni Battista, a sua volta medico, autore della *Compilatione delli veri et fideli rimedii da preservarsi, et curarsi dalla peste* pubblicata a Brescia nel 1576<sup>30</sup>.

Il Pallavicino esercitava la sua arte in un paese che conservava un certo prestigio e una certa importanza. Ma la sua avventurosa vita si concluse, pare inaspettatamente, in un momento delicato, quando cominciarono ad essere insistenti le voci del diffondersi della peste. Il Consiglio Generale di Lonato corse

28. Archivio Storico Civico di Brescia (d'ora in poi ASC), *Provviszioni del Comune*, reg. 531, Consiglio Speciale del 1 febbraio 1528.

29. ASC, *Provviszioni del Comune*, reg. 531, Consiglio Generale 10 febbraio 1528. Sulle procedure per la conquista e il godimento di honores, dignitates, beneficia et Consilia da trasmettere in eredità ai discendenti cfr. DANIELE MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2017.

30. GIOVANNI BATTISTA CAVAGNINI, *Compilatione delli veri et fideli rimedii da preservarsi, et curarsi dalla peste, con la cura delli antraci, carboni, et giandusse, di Gio. Battista Cauagnino medico, et philosopho bresciano. Opera preciosa a ogni sorte di persone*, in Brescia, appresso Vincenzo Sabbio, 1576 (*Edit 16*, CNCE 10381). Che Giovanni Battista sia il figlio di Giulio lo dice una polizza del 1588 a cui accenna Ugo Vaglia nella presentazione a BARTOLOMEO ARNIGIO, *Thesoro de' rimedii preservativi dalla peste*, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1990, p. 6, n. 5.

24. In altri documenti si legge «in contrata Platee sive hospitii».

25. Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Fondo notarile di Brescia*, notaio Marcantonio Este, atto 13 luglio 1565.

26. *La cronaca di Cristoforo da Soldo*, a cura di Giuseppe Brizzolara, Bologna, Zanichelli, 1938-1942, pp. 115-116.

27. ACLonato, *Provviszioni*, Consiglio Generale 4 febbraio 1542.

subito ai ripari e il 20 gennaio 1575 elesse cinque deputati con il compito «di cercar uno eccellente medico fisico» e, dopo averlo trovato, di riferire al Consiglio «la conditione di esso signor medico come del salario» di cui avrebbe fatto richiesta. Nel frattempo, per far sì che non restare senza medico, la popolazione si sarebbe giovata dei servizi di «messer Paulo Pappa», pagato dal Comune con lo stesso salario «che sua excellentia haveva avanti la condotta dell'excellente Iosepho Pallavicino»<sup>31</sup>.

Il 19 marzo fu concesso ai deputati di «contratar mercato» proponendo un salario di 600 lire annue, «la solita habitatione» e gli «utensili grossi del Comune» presenti nella casa. In ogni caso i deputati sarebbero stati obbligati a riportare i nomi delle persone disponibili per permettere al Consiglio stesso di «deliberar et acetar»<sup>32</sup>. Alcuni nomi già circolavano e il mese successivo i deputati, «havendo usata ogni diligentia con il tor informationi» sulle capacità dei medici «che gli erano sta' nominati, et haverne hauta bona informatione de cinque di detti nominati, et precipue de doi anteposti alli altri trei», riferirono che i due «anteposti» avevano risposto «di non voler servir essa terra con il salario taxato de lire 600» come deliberato dal Consiglio, «ma volerlo maggiore». Gli altri tre, invece, sarebbero «venuti con mancho salario» rispetto ai due.

Trovare un nuovo medico spesso richiedeva procedure e trattative lunghe. La delicatezza della questione, soprattutto in un periodo caratterizzato dagli allarmi

per la presenza della peste in alcuni paesi, animò la discussione in Consiglio fino a quando i consoli formalizzarono la ballottazione: i consiglieri propensi per i due medici avrebbero dovuto mettere la balla nella bussola bianca, quelli per i tre nella bussola rossa. I bianchi vinsero nettamente per 42 a 7; la discussione aveva orientato la scelta verso una spesa maggiore, ma anche verso l'ingaggio di uno dei medici ritenuti migliori. La ballottazione successiva stabilì, con 29 voti a favore e 20 contrari, di condurre a Lonato il medico Giovanni Antonio de Varola<sup>33</sup>.

Non si sa cosa sia successo in seguito; per qualche motivo l'accordo con il Varola non andò in porto e il 15 maggio il Consiglio diede libertà ai deputati di condurre «Pompeo Masaratta medico da Montechiaro» col salario da concordare<sup>34</sup>. A fine mese l'accordo fu concluso e «approbato et rathificato» da tutto il Consiglio: Pompeo Mecerata sarebbe stato «condotto per medico in questa Comunità» per un salario di 750 lire annue all'anno da dare a rate anticipate ogni quattro mesi «con la casa solita per la sua habitatione et utensili grossi». La sua condotta sarebbe dovuta durare «anni sette continui prossimi futuri»<sup>35</sup>.

Pareva che una buona stella accompagnasse gli esordi. Solitamente il medico riceveva dalle mani dei deputati alla spezieria il suo stipendio, di cui un terzo era costituito dagli incassi della farmacia comunale, e gli altri due terzi dai denari ricavati con gli «incanti delle legne»<sup>36</sup>. Pompeo ricevette il

24 luglio la prima rata di 150 lire per i suoi primi quattro mesi<sup>37</sup>. Anche quando il medico manifestò l'esigenza di avere un luogo più comodo dove poter operare, il Consiglio Generale gli diede immediata soddisfazione deliberando che si dovesse «fare per comodità di sua eccellenza, a nome et spese del Comune, uno studio nella bottega delle case ch'erano di poveri»<sup>38</sup>.

I focolai di peste erano in continuo aumento e costringevano i ministri di Sanità di Lonato a prendere provvedimenti urgenti e straordinari. Era ancora fresco il ricordo del focolaio del 1567 a Desenzano che fu arginato con difficoltà. Nel Consiglio Generale riecheggiava quel periodo in cui si governò e si giudicò secondo le vecchie consuetudini per non generare «disordini di molta consideratione». Se «al tempo che detto contagioso morbo [che] si attrovava in Desenzano, loco qui vicino et confinante» non si fosse agito in quel modo, se non fossero state prese «galiarde provisioni» con l'autorità del provveditore, anche la città di Brescia non si sarebbe preservata in salute<sup>39</sup>.

Per evitare di essere banditi da ogni commercio, qualsiasi giurisdizione faceva il possibile per nascondere il contagio, o almeno minimizzarlo, nella speranza di isolarlo e controllarlo. Nello stesso tempo si adoperava per essere

37. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 24 luglio 1575.

38. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 23 ottobre 1575. La casa a cui si accennava era di proprietà di Antonio Segala che alla sua morte «lassete li beni alli poveri». Ma al momento era tenuta in affitto da Serafino Segala e il Consiglio, per entrare in possesso dell'immobile, diede ordine al massaro Giacomo Vermignolo di dare 36 lire a Serafino e di lasciargli «la preda della bottega, et le ante, et polegi» nonché «la cortellata, et sofitta». In più liberò mastro Serafino «da tutti li fitti della sudetta bottega» per il tempo che lui la occupò e lo risarcì delle spese sostenute per fare migliorie.

39. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 5 febbraio 1576.

31. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 20 gennaio 1575. I deputati eletti furono tra gli amministratori pubblici più fidati: il dottore in legge Valentino Vachetta, Ventura Panizza, il notaio Paolo Ceruti, Bernardo Robacciolo e il notaio Giovanni Antonio Zaniboni.

32. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 19 marzo 1575.

33. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 24 aprile 1575.

34. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 15 maggio 1575.

35. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 29 maggio 1575.

36. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 17 aprile 1585.

al corrente delle situazioni sanitarie nei territori confinanti e nei territori con cui c'erano rapporti commerciali. Una rete informativa composta da comuni cittadini di rientro da luoghi sospetti, mercanti provenienti da altre città, in certi casi addirittura spie appositamente incaricate di accogliere confidenze, facevano venire a galla il problema. Già il 20 settembre 1574 una fonte confidenziale informò il Comune di Salò della presenza della peste «in quibusdam domibus in civitatis Tridenti». Subito il Consiglio Generale nominò due deputati alla Sanità per prendere i provvedimenti necessari al caso<sup>40</sup>. La notizia fu trasmessa dal capitano di Salò al provveditore di Lonato Nicolò Memo e il 27 ottobre, riunitosi il Consiglio Generale, «atteso che le cose della peste di Trento» andavano «crescendo», furono eletti a scrutinio cinque deputati per prendere i provvedimenti necessari «con il salario solito di soldi trenta al mese per cadaun di loro»<sup>41</sup>. (Fig. 3)

Si dovettero attendere alcuni mesi prima che il «suspectus pestis in civitate Tridenti» trovasse posto in una nuova relazione letta nel Consiglio Generale di Salò<sup>42</sup>. Il 5 luglio 1575 la peste «que dicitur esse in civitate Tridenti et eius

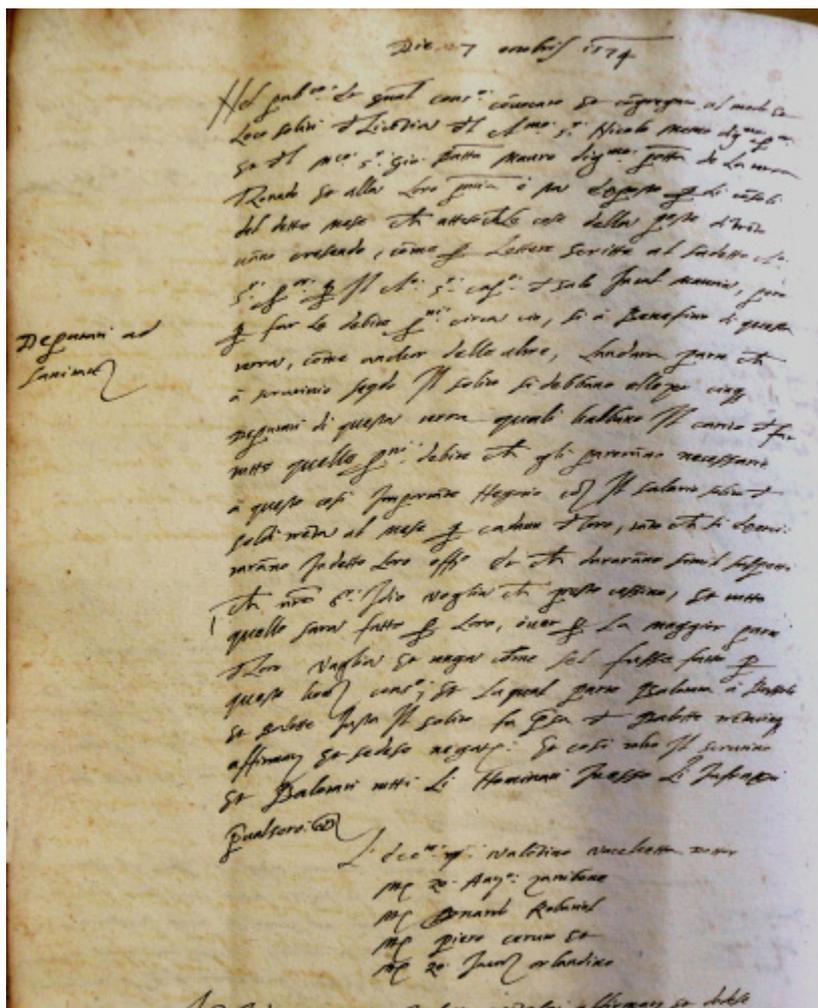


Fig. 3 - Archivio Comunale di Lonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 27 ottobre 1574.

territorio» indusse il medesimo Consiglio ad eleggere tre deputati straordinari alla Sanità da affiancare agli altri ordinari in pianta stabile. Inoltre si decise di poter convocare il Consiglio a discrezione dei Consoli derogando agli statuti per le deliberazioni «negotiorum spectantium ad pestem et bellum»<sup>43</sup>.

Il complesso sistema sanitario della Riviera vide l'alba quando una disastrosa epidemia di peste, detta del *mazzucco*, iniziò a martoriare Brescia. La malattia, diffu-

sasi nella primavera del 1478, era caratterizzata da disturbi encefalici iniziali (*mal del mazzucco*), dopo i quali si aggravava e in breve tempo portava alla morte. Solo il 12 giugno dell'anno successivo l'emergenza poté dirsi superata e il Consiglio Generale di Brescia deliberò di riaprire il Broletto e gli uffici giudiziari<sup>44</sup>. Fu in questo arco di tempo che il provveditore della Riviera Roberto Priuli, in difesa del vasto territorio sulle rive del Benaco, emanò un proclama col quale ordinò a ogni Comune di nominare «dui homini continuamente

40. ACSalò, *Provvisioni*, Livi 28, Consiglio Generale 20 settembre 1574. È probabile che le notizie provenissero da Francesco Maffizzoli di Polpenazze che, mandato appositamente a Trento, il 2 ottobre 1574 ricevette 15 lire planete dal Consiglio Generale della Riviera per «informationes habitas in materia pestis». Cfr. AMP, *Ordinamenti*, inventario Livi 64, Consiglio Generale 2 ottobre 1574.

41. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 27 ottobre 1574. Quattro incaricati su cinque sarebbero stati gli stessi amministratori pubblici che si sarebbero occupati di rintracciare un nuovo medico condotto all'inizio del 1575: il dottore in legge Valentino Vachetta, il notaio Giovanni Antonio Zaniboni, Bernardo Robacciolo, il notaio Pietro Ceruti, e Giovanni Giacomo Orlandini.

42. ACSalò, *Provvisioni*, Livi 28, Consiglio Generale 27 giugno 1575.

43. ACSalò, *Provvisioni*, Livi 28, Consiglio Generale 5 luglio 1575. Sul funzionamento del sistema sanitario a Salò e in Riviera cfr. GIUSEPPE PIOTTI, *Il sistema della sanità nella Riviera d'Antico Regime*, in *La riviera di Salò. Pagine d'archivio*, Salò, Ateneo di Salò, 2004.

44. Sulla peste del *mazzucco* cfr. IACOPO MELGA, *Cronaca del notaio Iacopo Melga*, in *Cronache bresciane inedite*, a cura di Paolo Guerrini, Brescia, «Brixia Sacra», 1922, vol. I, pp. 12-27.

boni et sufficienti deputadi supra la peste» col compito di presidiare il proprio Comune «da qualunque persona volesse andare o venire da logi suspecti de peste, et quelli corezere et punire». Inoltre ordinò di fare pubblici decreti affinché nessuno si azzardasse a «ussire fora de dicto suo Commune, per andar in algun logo suspecto vel non suspecto» senza speciale licenza dei deputati<sup>45</sup>.

Per evitare possibili controversie tra i Comuni era necessaria una regia superiore che facesse capo al provveditore. Le notizie non buone provenienti da Trento obbligarono il Consiglio Generale a organizzare il vasto territorio della Riviera, amministrativamente diviso in quadre, in modo funzionale tramite l'elezione di sei deputati alla Salute, «unus pro quadra», residenti a Salò. Unitamente al provveditore e capitano, avrebbero dovuto «facere omnes illas provisiones» opportune «pro conservatione salutis totius patriae a peste»<sup>46</sup>. In questa struttura verticistica tra le varie mansioni dei deputati alla Sanità della Riviera c'era quella di imporre ai Comuni l'adozione di misure e l'applicazione di norme prescritte da Venezia. Erano possibili anche interventi sanzionatori in risposta a comportamenti non conformi delle amministrazioni locali; erano possibili ispezioni e indagini a cui far seguire procedimenti giudiziari e punitivi nei confronti di singoli colpevoli. Nonostante l'opposizione del Comune di Salò, l'ufficio di Sanità si occupò anche della gestione del lazzeretto che aveva eletto a struttura ricettiva per l'intera Comunità rivierasca.

45. ACSalò, 1443-1613. *Carte di consiglio comunale*, Livi 105, proclama 13 febbraio 1479. Cfr. anche *Comune di Salò. Archivio d'Antico Regime 1431-1805. Inventario*, Milano, Comune di Salò-Regione Lombardia, 1997, vol. II, p. 140.

46. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 6 novembre 1574.

I compiti erano numerosi, ma «sine aliqua mercede» e la partenza fu col piede sbagliato: l'obbligo di risiedere continuativamente a Salò da un lato rendeva più semplici le riunioni, ma dall'altro impediva ai deputati di occuparsi dei loro traffici. Inoltre alla consueta disaffezione partecipativa si sommò la gratuità del servizio, fattori che portarono alle immancabili defezioni e rinunce. Il disagio emerse nella seduta del 15 luglio 1575 dove si decise di equiparare i compensi a quelli degli additi, ovvero ai funzionari che partecipavano alle riunioni del Consiglio con il compito di controllare il rispetto dei privilegi e degli statuti<sup>47</sup>.

Si cercava, senza successo, di oliare un meccanismo incriccato dalle continue rinunce. A un certo punto il provveditore e capitano, persa la pazienza, «terminavit» che i «deputatos ad sanitatem durante suspensione pestis renuntiare non posse nec debere sub pena banni per decennium de tota ista Riperia»<sup>48</sup>. Non era più possibile rifiutare l'incarico senza incorrere in gravi pene, ma quando capitava l'occasione si faceva il possibile per defilarsi. Scipione Tracagni, Ippolito Zilio e Marco Ricciardi supplicarono le autorità di eleggere tre nuovi sostituti «stante quod lapsus est annus sui officii»<sup>49</sup> e alla loro istan-

47. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 15 luglio 1575. I deputati alla Sanità erano sottoposti a un fuoco incrociato: primariamente per i contrasti tra il capitano della Riviera e i deputati stessi, «impediti dal clarissimo capitano a far quelle provisioni che gli pareno necessarie», secondariamente per i contrasti tra i deputati e coloro che ebbero l'ardire di pronunciare «parole ignominiose, et ingiuriose» disobbedendo ai comandamenti. Questi fattori obbligarono il Consiglio a rivolgere una supplica al Serenissimo Principe per mettere ordine nella gestione (AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 17 settembre 1576).

48. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 19 agosto 1575.

49. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Speciale 3 dicembre 1575.

za il Consiglio Generale rispose di voler «provvedere con qualche bona regulatione circa detto officio» deliberando di eleggere i deputati, «uno per quadra», residenti a Salò, con l'obbligo di «durar a beneplacito della spettabile Comunità con il salario solito». In caso di bisogno si sarebbero dovute fare «più congregazioni nella settimana» e ai deputati ne sarebbero state retribuite al massimo solo due<sup>50</sup>.

Era stata messa una pezza per ovviare alle difficoltà di un sistema non perfettamente funzionante; ma, come in un abito logoro, si crearono nuove lacerazioni che obbligarono il Consiglio Generale a un nuovo intervento di rattoppo facendo appello al sentimento di amor di patria. Alcuni deputati alla Sanità non abitavano continuativamente a Salò e questo impedì che il collegio si potesse «secondo li occorrenti bisogni ridur insieme». L'inconveniente fece sì che non tutte le quadre fossero rappresentate e perciò, in luogo di coloro che non erano fisicamente presenti nel capoluogo, si deliberò di eleggere «quelli delle altre quadre» abitanti a Salò. Oltretutto il ritorno in Riviera di coloro che erano stati a Venezia complicò la situazione rendendo necessario accrescere la vigilanza con l'elezione di altre sei persone di maturo giudizio e consiglio, «uno per quadra», da affiancare ai precedenti. Il problema fu che, «moltiplicando il numero, et anco convenendo moltiplicar le redottioni», sarebbero aumentate anche le spese che la Comunità, già oberata, non era in grado di sostenere. La decisione che i deputati alla Sanità non avrebbero avuto «salario o mercede alcuna per le loro redottioni», ma che si sarebbero dovuti accontentare «in officio così honorato, et tanto bisognoso per la comune salute» adoperan-

50. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 7 dicembre 1575.

dosi «amorevolmente per carità della patria», fu una via obbligata<sup>51</sup>.

Continui aggiustamenti delle procedure di nomina erano un chiaro segno delle difficoltà incontrate per centralizzare il sistema sanitario. L'operazione era necessaria, tanto più che l'epidemia faceva sempre più paura. Prima che la peste arrivasse a Trento erano già stati segnalati focolai in Germania e in Austria nel 1572<sup>52</sup>. Secondo il milanese Bugati la peste ebbe origine in Ungheria «fra que' Turchi che l'habitano, con quali è molto familiar la peste» a causa delle scarse condizioni igieniche. Alcuni mercanti tedeschi acquistarono delle merci infette e le condussero «su per il Danubio»<sup>53</sup>. Una parte fu portata in Svizzera e un'altra a Trento. «È adunque da sapere - scrisse Alessandro Canobbio - che l'anno di nostra salute MDLXXVIII nel fine del mese di Marzo fu a Trento portata la peste». Severe provvisioni fecero sì che l'epidemia non dilagasse fino al mese di maggio dell'anno successivo quando i trentini, per non compromettere la loro fiera di San Giovanni, tennero la cosa così segreta che non se ne seppe nulla. Alla fiera concorsero molte persone provenienti da Verona, ma presto i sospetti iniziarono a circolare, tant'è che molti veronesi, «senza smontare da cavallo, ritornarono alle loro case» e riferirono ai «loro Signori, et alle loro Communità»,

quanto stava accadendo a Trento<sup>54</sup>. Un bombardiere, «partito da Trento, et gionto a Verona, essendo infetto, et ammorbato, di notte passò nuotando l'Adice vicino alla catena di S. Zeno» per raggiungere la sua casa posta sull'altra riva; «entrato furtivamente in casa di notte, dopo due giorni morì». Nel medesimo tempo «in casa d'un rivenditore di mobili, chiamato lo Sposino Pezzaruolo morì un puttino». Nessuno sospettava fosse peste perché nessuno era a conoscenza dei traffici del Pezzaruolo con Trento. Ma dopo la morte del figliolo, «diede in salvo ad alcuni suoi amici, et parenti», i mobili migliori «et massime alcune robbe, ch'egli haveva haveute da Trento». In poco tempo «in tutte quelle case, che haveano haveute de simili mobili, morirono diverse persone». Morirono anche la moglie del bombardiere e due suoi figlioli. «In questo poco bisbiglio, et in così poco tempo morirono più di 20 persone, et si trovarono più di settanta case serrate»<sup>55</sup>.

La spasmodica ricerca del paziente zero era finalizzata alla ricostruzione delle relazioni a cui seguiva un preventivo sequestro in casa delle persone con cui il paziente aveva avuto contatti. Forse quegli sventurati non furono i veri responsabili della diffusione della peste; più probabilmente, come sostenne il Bugati, le merci, e la peste, «calate che furono giù per l'Adige fiume» passarono da Trento a Verona e, sempre attraverso percorsi fluviali, l'epidemia raggiunse anche Mantova<sup>56</sup>. Ciò che è interessante notare è la procedura che solitamente si seguiva in casi simili. Il

25 giugno del 1575 Lucia, figlia di Giacomo Cadorino, e il suo amante Matteo Farcinatore, da un villaggio nei pressi di Trento si recarono in casa di tale Vincenzo Franceschi in contrà San Marziale a Venezia. Il montanaro andava a trovare una sorella, ma appena giunto morì, «et poco dopo la sorella, et altri di casa». Siccome i Franceschi avevano merci «di grandissima valuta», affinché non gli fossero bruciate dai signori della Sanità, le «mandarono et da amici, et da parenti, et da alcune Monache, con pensiero però (come è da credere) che dette robbe non fossero infette. Con la qual occasione morirono [...] diverse persone, et massime di quelle povere Monache del Santissimo Sepolcro»<sup>57</sup>.

La delicatezza della questione imponeva l'utilizzo delle fedi di sanità da parte di coloro che, per qualsiasi esigenza, dovevano spostarsi da un territorio all'altro. Queste erano dei lasciapassare che attestavano la provenienza di merci, animali e persone da luoghi liberi dal contagio. Venivano rilasciate da funzionari di Sanità preposti con l'indicazione che il luogo di partenza era libero dal contagio. Il viaggiatore doveva esibirle alle guardie presenti ai posti di blocco presso i cancelli, o «restelli», per poter accedere oltre; successivamente doveva presentarle agli uffici di Sanità di ogni Comune che attraversava affinché fossero controllate e vidimate. In tal modo era possibile tracciare il percorso fatto ed, eventualmente, ricostruire i contatti avuti con le persone. Sull'affidabilità di tali documenti, però, le autorità dell'epoca nutrivano

51. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 14 luglio 1576.

52. ACSalò, *Sanità 1565-1606*, Livi 114, proclama 22 ottobre 1572.

53. GASPARE BUGATI, *I fatti di Milano, al contrasto della peste, ouer pestifero contagio. Dal primo d'agosto 1576 fin a l'ultimo dell'anno 1577. Particolarmente cauti dall'aggiunta dell'Historia del reuer. p. Bugato milanese, stringatamente posti*, in Milano, per P. Gottardo, & Pacifico Pontij, fratelli, 1578 (In Milano, ad instantia di Pietr'Antonio Leueno, al segno dell'Aquila, alli XIII luglio 1578), p. 2 (*Edit 16*, CNCE 7805).

54. ALESSANDRO CANOBBIO, *Il successo della peste occorsa in Padoua l'anno MDLXXVI*, in Venetia, appresso Paolo Meggetti libraro in Padoua, 1577, p. 1.

55. A. CANOBBIO, *Il successo della peste*, p. 2.

56. G. BUGATI, *I fatti di Milano, al contrasto della peste*, p. 2; PAOLO PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1978, p. 15.

57. A. CANOBBIO, *Il successo della peste*, p. 4. La matrice trentina dell'epidemia non esclude altri focolai di origine orientale: i rapporti commerciali col mondo ottomano, caratterizzato dalle quasi inesistenti misure igieniche e profilattiche, erano ideali per la trasmissione del bacillo (cfr. P. PRETO, *Peste e società*, p. 16).

no molti dubbi, consci della facilità di contraffazione e delle scarse notizie che davano; tant'è vero che nei momenti di più grave pericolo proibivano il passaggio a chiunque, con fedeli o senza.

Si sapeva che il pericolo proveniva da Trento e uno dei luoghi di transito più critici era quello della Rocca d'Anfo. Anfo era sotto la giurisdizione di Brescia e i deputati pubblici della Magnifica Città non mancarono di redarguire il provveditore della rocca, Nicolò Longo, per non aver sufficientemente controllato il transito delle persone. Il provveditore, ricevuto l'ordine di essere «diligente in far custodir questo passo per i progressi della peste di Trento, et altri luogi circovicini», il 17 luglio rispose che non aveva mancato di usare ogni diligenza, tuttavia alcuni passarono con la fede del luogotenente di Stenico il quale certificò che quelle persone provenivano da luoghi sicuri. Se fosse dipeso dalla volontà del provveditore «essi genti né con fedde né senza» sarebbero transitati, ma «essi signori deputadi» dissero che il luogotenente era persona credibile. I deputati «approbaron essa fedde commettendo che si lasciasse entrare», e sei giorni avanti «se permise il transito ad altri dui forastieri» che «dicevano esser Angli, con le fedde in stampa di Riva, sottoscritte et approbate in Storo et Lodron». In quel frangente Riva era libera dalla peste e il provveditore non commise errori nel lasciarli passare<sup>58</sup>.

Nel frattempo a Lonato non si stava a guardare e ci si adoperava per avere informazioni. Il podestà Giovanni Battista Moro era in costante contatto coi deputati di Brescia da cui riceveva notizie. Tuttavia «desideroso di servire la mia patria per comun benefitio, massime in caso di tanta impor-

tanza, secretamente», e a sue spese, mandò il suo «cavaliero per tutta la Ravera di Salò per esser egli praticissimo di tutte quelle contrade et passi, havendo servito come cavaliere a Salò, et come contestabile a Maderno, acciò si puotesse informar se occultamente» potessero «calar qui personi per vie indirette da quei loghi sospetti»<sup>59</sup>.

Lo spionaggio sanitario era giustificato anche dal fatto che, alcuni giorni prima, il provveditore di Lonato, Orsato Memo, mentre si trovava a Venezia, scrisse una lettera indirizzata al podestà avvisandolo di essere stato informato da alcuni gentiluomini di Lonato dei nuovi sospetti «di contagioso morbo» in quella terra, e soprattutto «di quei mercanti et altre persone che venuti dalla fiera di Trento furon sequestrati in quella gesiola fuori della terra un miglio». Non è possibile sapere di più sulla chiesetta in questione; si sa, invece, che per l'occasione fu emanato un proclama dal podestà, su ordine dei rettori di Brescia, «con le provisioni fatte intorno alle debite guardie poste alli sequestrati sudetti, et alli restelli».

Il pericolo proveniva sempre da Trento ed era giunto il momento di dare un'ulteriore stretta ai controlli impedendo ai sospetti di avere contatti con persone sane e di ordinare alle guardie di essere inflessibili. In situazioni simili non mancavano mai episodi in cui i controlli venivano elusi. Il provveditore, sempre nella sua lettera, disse di essere stato informato intorno a «colui che con poco timor della giustizia, e manco rispetto de suoi superiori» gli scorsi giorni si azzardò a «sforzar le guardie, et al lor dispetto entrar nella terra con grandissimo scandalo, pericolo, et vergogna nostra». Al provveditore era giunta anche la notizia che il podestà Giovanni Battista Moro aveva istruito

il processo e in seguito aveva deciso di «assolvere e liberar colui che [...] sforzò le guardie». Sentendosi escluso dal procedimento, Orsato Memo invitò il podestà «a non far sopra di quel caso deliberatione alcuna» fino alla sua venuta che ci sarebbe stata a breve<sup>60</sup>.

Con una missiva del 18 luglio il podestà espose la sua verità: «essendosi partito uno di questa terra con fede tolta de qui per andar al Desenciano, si risolse essendogli sopravvenute nove occasioni di andar alla terra di Calcinado lontana trei miglia da questa terra, verso Brescia». Il giorno seguente, verso le ore 20, ritornò e la guardia gli domandò dove avesse la fede, al che rispose meravigliato di non sapere che fossero state poste le guardie alla porta. Per giustificarsi esclamò «non mi havete visto ancor heri usir di questa terra»? Provengo «dalli mei prati, et da Calcinado». Sfortuna volle che in quel momento piovesse e la guardia intimasse all'uomo bagnato dalla pioggia di ritornare indietro. Spazientito il viandante forzò il blocco e se ne andò a casa. «Subito lo feci sequestrar in casa», scrisse il podestà, e dopo circa 3 giorni, verificata la sua versione e ascoltati i testimoni, decise di annullare il provvedimento di sequestro, ma «con animo di procedere contra di lui per la inobedientia»<sup>61</sup>.

L'uomo sottoposto a procedimento era il lonatese Piero Antonio Laffranco e il suo caso ebbe strascichi di natura giurisdizionale che riguardarono le competenze del podestà. Problemi segnalati in una lettera del podestà stesso indirizzata ai deputati pubblici di Brescia in cui li si informava che il provveditore aveva chiesto di emettere la sentenza unitamente al

58. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 17 luglio 1575.

59. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 27 luglio 1575.

60. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 14 luglio 1575.

61. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 18 luglio 1575.

podestà, sebbene non fosse un suo dovere. Il podestà agì in modo che «sua magnificentia fusse contenta di sopraseder», ma il provveditore, vistosi escluso, fu preso da «grandissima colera», volle fare da solo spedendo il processo e «bandendo esso messer Piero Antonio trei anni da questa terra, et suo territorio et per quindici milia oltra i confini con taglia». Si comportò nello stesso modo anche nel caso di Giovanni Maria Martarello, pur non trovandosi «né legge, né ordine alcuno» che gli desse «questa authorità, massime sopra alli huomini a me sottoposti», e nemmeno si sia verificato alcun precedente in tale materia<sup>62</sup>.

Dell'evento discusse anche il Consiglio Generale di Lonato che spedì nunzi al cospetto dei deputati pubblici di Brescia in merito alla condanna scritta sia dal provveditore che dal podestà, «ma ben poi publicata solamente per esso clarissimo signor proveditor, havendo esso magnifico podestà recusato di publicarla». Il Laffranco, a detta del Consiglio, era colpevole di disubbidire ai proclami pubblicati a richiesta dei deputati alla Sanità in materia di peste. Egli ebbe l'ardire «de intrar per una delle porte di questa Terra a cavallo, et instivalato senza fede et contra la volontà delle guardie» incaricate di non lasciar passare nessuno senza «autentica fede». I consiglieri, fatti «maturi ragionamenti», ritenendo necessario che non fossero introdotte «con dette lettere, novità [...] non tanto della giurisdizione [...], quanto della salute, et conservatione» di questa terra, spedirono nunzi a spese pubbliche per andare «al gravissimo cospetto» dei Capi del Consiglio dei Dieci e ai piedi del Doge. L'obiettivo era quello di revocare la sentenza e salvaguardare «l'antica consuetudine» senza

generare «disordini di molta consideratione» che avrebbero pregiudicato l'efficacia delle «galiarde provvisioni»<sup>63</sup>. Non si sa se il bando del provveditore fu revocato; probabilmente sì, e il Laffranco, essendo lonatese, forse se la cavò con una semplice multa.

Intanto si veniva a conoscenza del «suspectus pestis in civitate Mantue, et in eius agro sive territorio»<sup>64</sup> e della situazione drammatica a Venezia di cui il Consiglio Generale di Brescia riceveva costanti informazioni dal nunzio Adriano Pedrocca. La peste era entrata anche nelle case dei nobili: aveva colpito una massaiia di Girolamo Michiel, fratello dell'avvocato, si sospettava che fosse entrata in casa di Tommaso Contarini, in casa di Giovanni Mocenigo e in *Ca Barbarigo*. Sempre il nunzio Pedrocca informava il Consiglio di Brescia che lunedì «i signori della Sanità» fecero «morire un huomo et una donna, perché essendo detta donna sequestrata in casa per sospetto», l'uomo volle «andarvi a praticare con lei»<sup>65</sup>.

Lonato veniva a conoscenza di quanto accadeva a Venezia principalmente dalle notizie che provenivano da Brescia. La Riviera, invece, aveva il suo nunzio che risiedeva stabilmente nella Dominante e poteva informarla tramite un canale ufficiale diretto. Vista la grave situazione, parve opportuno al provveditore e capitano della Riviera, Giacomo Gritti, prendere misure restrittive per conservare la «patria

63. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 5 febbraio 1576.

64. ACSalò, *Provvisioni*, Livi 28, Consiglio Generale 7 aprile 1576.

65. ASC, *Lettere autografe*, busta 1140, lettera 2 giugno 1576. Nemmeno i nobili potevano sottrarsi alle disposizioni dei deputati alla Sanità, come nel caso delle due massaiie ammalatesi in casa di Marco Bolani mandate al lazzeretto mentre il padrone, per evitare il sequestro in casa, fuggì in villa con tutta la famiglia. I deputati lo obbligarono a ritornare con pene gravissime.

da ogni pericolo di contagio, et in particolare da quello di Venetia». Ordinò che i consoli e gli uomini di ogni Comune dovessero «tenir continue, et diligente guardie nelle loro terre, [...] homeni habeli» e capaci di leggere. Ordinò di non permettere l'ingresso a qualsiasi persona proveniente «da luochi banditi overo sospetti di peste con fede di sanità nè senza» e ordinò che gli abitanti di quei Comuni, che sarebbero ritornati da Venezia con la fede di sanità, si dovessero sequestrare fuori dalle loro terre con obbligo di non muoversi senza il consenso dei deputati alla Sanità. I forestieri, muniti di fede, sarebbero stati lasciati transitare impedendogli qualsiasi commercio, mentre sia i terrieri che i forestieri che sarebbero venuti da Venezia senza fede non sarebbero stati «ad alcun modo admessi». Anche le merci provenienti da luoghi sospetti sarebbero state sottoposte a quarantena e in seguito «sborate», cioè disinfettate, a spese dei loro padroni. I consoli avrebbero dovuto ordinare a «hosti, tavernieri, betoleri, et cadaun altra persona cossi ecclesiastica come secolare» che non si azzardassero ad «alloggiare a modo alcuno alcuna persona» se prima non fossero state viste le loro fedie dai deputati. Ai barcaiuoli, «sotto pena della forca», sarebbe stato vietato «accostarsi alle rive del veronese» per imbarcare persone o merci senza permesso scritto dei deputati<sup>66</sup>.

Le stringenti misure sanitarie sortirono buoni effetti. La Riviera, se si eccettua un focolaio a Vobarno, fu risparmiata dall'epidemia. Brescia la bandì per motivi più economici che reali, legati al commercio delle biade, ma una lettera dei Capi del Consiglio dei Dieci ai Rettori di Brescia revocò quasi immediatamente il ban-

66. ACSalò, *Sanità 1565-1606*, Livi 114, ordini del provveditore 11 giugno 1576.

62. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 28 settembre 1575.

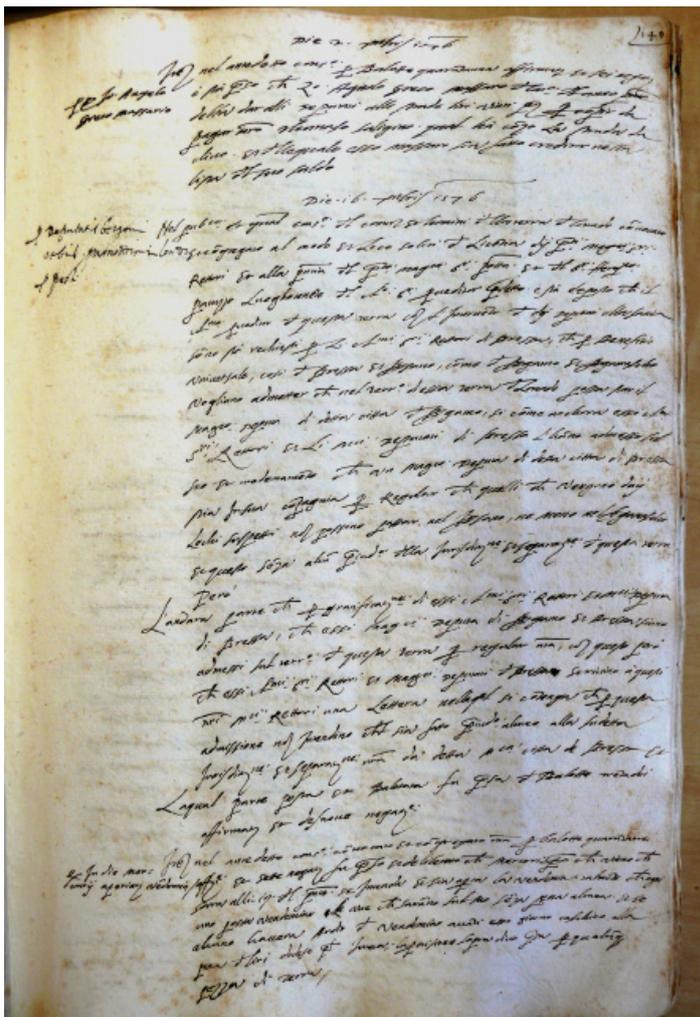


Fig. 4 - Archivio Comunale di Lonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 16 settembre 1576.

do<sup>67</sup>. La città cidnea insistette nel trattenere le biade che dal cremonese e da altri luoghi forestieri, passando per il bresciano, erano condotte al mercato di Desenzano. La Riviera, in difficoltà, chiese l'intervento della Dominante che con lettera ducale indirizzata ai rettori di Brescia, ordinò di «rivocar anco quest'altra novità»<sup>68</sup>.

Le misure precauzionali prese dalle varie amministrazioni non furono sufficienti per fermare il

contagio impedendogli di entrare a Brescia. Un mercante di nome Giovanni Cremonese la portò a Iseo e il 12 agosto una donna della Valcamonica, che aveva alloggiato una notte a Iseo, fece il suo ingresso a Brescia; sentitasi male, si mise a letto e morì nel giro di due giorni. La sua famiglia fu condotta al lazaretto e «ivi tutta morì»<sup>69</sup>. I provvedimenti dei deputati alla Sanità in un primo momento ebbero esiti positivi, ma poi, col Carnevale del nuovo anno, «si fecero su la Piazza del Duomo molti Torniamenti, e Bagordi» che portarono un'impenata dei contagi e il conseguente

69. Cfr. il supplemento di Patrizio Spini ad ELIA CAPRIOLO, *Dell'istorie della città di Brescia*, Venezia, Savioli-Camporesi, 1744, pp. 322-323.

bando di Brescia del marzo 1577<sup>70</sup>.

La notizia che la peste era entrata a Brescia, oltre al comprensibile stato d'angoscia, ebbe come effetto la prescrizione di nuove misure volte a tutelare la città. Il 16 settembre 1576 i rettori, rivolgendosi al provveditore e ai deputati alla Sanità di Lonato, «per beneficio universale, così di Bressa et bressano, come di Bergamo et bergamasco» chiesero che fosse ammesso a Lonato un deputato della città di Bergamo. In sua compagnia, e in compagnia di un deputato bresciano, le autorità lonatesi avrebbero dovuto controllare i viandanti provenienti da luoghi sospetti, di non farli transitare nel bresciano e tantomeno nel bergamasco. La decisione che il Consiglio di Lonato doveva prendere era di grande importanza soprattutto perché, dal punto di vista sanitario, Lonato si amministrava separatamente da Brescia. Dare l'assenso alle richieste dei rettori di Brescia poteva costituire un precedente che in futuro il Consiglio Generale bresciano avrebbe potuto utilizzare per contestare la separazione di Lonato. Dall'altro lato, però, premeva l'emergenza sanitaria e il Consiglio deliberò di accettare i deputati a patto che i rettori di Brescia scrivessero una lettera ai rettori di Lonato nella quale fosse specificato «che per questa ammissione» non fosse «fatto pregiudizio alcuno alla suddetta iurisdictione et separatione»<sup>71</sup>. (Fig. 4)

70. Brescia fu bandita dallo Stato di Milano il 26 febbraio 1577 come attesta ASCANIO CENTORIO DEGLI ORTENSII, *I cinque libri degl'auuertimenti, ordini, gride, et editti. Fatti, et osseruati in Milano, ne' tempi sospettosi della peste; ne gli anni MDLXXVI et LXXVII con molti auuedimenti utili, e necessarij à tutte le città d'Europa, che caddero in simili infortunij, e calamità. Raccolti dal cauagliero Ascanio Centorio de' Hortensii, commendatore di san Giacomo della Spata*, in Vinegia, appresso Giouanni, e Gio. Paolo Gioliti de' Ferrari, 1579, p. 316 (Edit 16, CNCE 10801).

71. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 16 settembre 1576; la lettera richie-

67. Cfr. *Raccolta delle ducali, decreti e terminazioni del Serenissimo nostro Prencipe, ed d'alcuni ordini de' Pubblici Rappresentanti di sua Serenità*, in Salò, per gli Heredi Comincioli, [1769 ca.], lettera del 7 settembre 1576.

68. AMP, *Estraordinario 1575-1577*, Livi 149, c. 258, lettera 7 settembre 1576.

I compiti che i deputati alla Sanità erano tenuti a svolgere, oltre a quelli già accennati, erano numerosissimi. Dovevano esercitare la vigilanza sul movimento delle merci e delle persone attraverso il rilascio e il controllo delle fedie di sanità; inoltre dovevano predisporre lungo le vie di transito dei posti di blocco a cui venivano poste le guardie; dovevano organizzare e controllare i turni di guardia; dovevano presiedere all'erezione delle strutture fisiche come i lazzaretti e occuparsi della loro organizzazione interna, comprese le quarantene; dovevano assistere e controllare tutte le famiglie per dar conto degli ammalati, passando gli alimenti ai sequestrati in casa, fornendo i medicinali e organizzando l'assistenza medica. Finita l'emergenza, non era finito il lavoro, perché dovevano organizzare e controllare i metodi e l'applicazione delle disinfezioni delle case. Considerando la mole di lavoro non sorprende, quindi, che il 28 ottobre il Consiglio Generale di Lonato eleggesse a scrutinio altri cinque deputati alla Sanità i quali, «con li cinque deputadi già eletti», avessero il compito di provvedere a tutto il necessario con ampia libertà, autorità e spesa.

Sempre nel medesimo Consiglio emersero alcuni problemi legati al medico condotto. Essendo stato «proclamato l'eccellente domino Pompeo Macerata medico di questa comunità a doversi presentar a Salò da parte del clarissimo capitano di essa Terra et essendo grandissimo bisogno di sua eccellentia in questa nostra Terra et *precipue* in questi calamitosi tempi», si deliberò di eleggere due deputati per supplicare il capitano, una volta conclusosi l'interrogatorio, «di licentiarlo» affinché potesse «in questi tempi tanto pericolosi prestar

sta fu inviata dai deputati pubblici il 18 (ASC, *Lettere pubbliche*, reg. 18, lettera 18 settembre 1576).

liberamente in detta nostra terra et suo territorio l'opera sua bisognosa di medicar» i poveri infermi<sup>72</sup>.

Non si conoscono i precisi motivi per i quali il medico dovette allontanarsi da Lonato; indubbiamente, nonostante i calamitosi tempi, non mancavano i guai. Una lettera ducale del Doge Alvise Mocenigo, dava notizia al capitano di Brescia Alvise Grimani di una supplica di Michele Cavalli e Bartolomeo Socio pervenuta nelle mani del Doge nel luglio del 1576. La supplica esordiva dicendo che «Lelio di Macerani figliolo di messer Pompeo medico, Agostino figliolo del quondam Battista Bornato» e altri quattro di Lonato, «portando odio capitale» verso Michele Cavalli e Bartolomeo Socio da Salò, deliberando di volerli eliminare, la sera del 4 giugno, ben armati, li assalirono. Bartolomeo si salvò rifugiandosi in una casa e Michele, ferito a terra, fu salvato dal pronto intervento di alcuni presenti. Istruito il processo, gli aggressori, accusati di essere «rei soliti a commettere diversi altri delitti», pretesero di essere giudicati dal podestà di Lonato che, in base ai privilegi, aveva diritto di giudicare reati minori in cui non s'ingerisse pena di sangue, né incisione di membri<sup>73</sup>. Il problema è che gli accusati avevano a Lonato «parentela et poter grande» inoltre Agostino, uno dei proclamati, era «nepote di esso spettabil podestà, cosa da non esser admissa»<sup>74</sup>. I supplicanti, temendo un processo poco cristallino, chie-

72. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 28 ottobre 1576. Deputati eletti Giovanni Maria Segala, Angelo Papa, Martire Martarello, Ventura Panizza, Bernardo Astolfo.

73. Cfr. *Statuta civilia, et criminalia communitatis Leonati*, Brixiae, Ioannem Mariam Ricciardum, 1722, parte III, p. 12, privilegio del 17 settembre 1440.

74. Il podestà era Paolo Bornato che rimase in carica dal 1 ottobre 1575 al 30 settembre 1576.

sero al Doge di «delegar esso caso a detto illustrissimo podestà di Brescia, et sua corte»<sup>75</sup>. Evidentemente la famiglia Macerata, non si sa per quale motivo, era coinvolta in una faida che destava preoccupazione nelle autorità, soprattutto quando, precisamente un anno dopo, arrivò nelle mani del Doge una seconda supplica a nome di *Socio di Socii* e fratelli. La supplica svelava «delitti, insulti, et assassinamenti» commessi da persone «risose et diaboliche» contro la famiglia Socio. «Pompeo di Macerati, Lelio et Giulio suoi figlioli, Anselmo Franceschina, et Ventura Cipriolo» con odio e inimicizia, «benché senza causa alcuna», tentarono più volte di eliminare fisicamente gli avversari. Dopo numerosi tentativi falliti, il 9 settembre 1576 Pompeo, in compagnia di alcuni banditi «armati di archibusi prohibiti da rote» e con l'aiuto di alcune spie, passarono davanti alla casa dei rivali e spararono diverse archibugiate contro Socio. Per fortuna gli aggressori non avevano una buona mira e Socio fu «colto nelle calce» restando miracolosamente illeso<sup>76</sup>. Per questo episodio i responsabili furono proclamati dal capitano di Salò mettendo in apprensione il Comune di Lonato che rischiava di restare senza assistenza medica in un momento in cui la morsa epidemica si stava stringendo.

La questione salodiana probabilmente si risolse in tempi rapidi, ma Pompeo continuò a trovarsi dappertutto meno che al suo posto, dove sarebbe dovuto essere. Un «amatore de la salute universale» era Ferrante Gonzaga, marchese di Castiglione. Soggetto ad attacchi di gotta, allo spirare del 1576 chia-

75. La supplica è datata 29 maggio 1576 e la ducale diretta al podestà di Brescia è del 17 luglio 1576 (ASBs, *Curia pretoria*, reg. 33).

76. La supplica è senza data e la ducale è del 23 maggio 1577 (ASBs, *Curia pretoria*, reg. 33).

mò presso di sé Pompeo. All'inizio dell'anno successivo il medico, sapendo della venuta a Rivoltella dei deputati alla Sanità di Salò, li volle incontrare. Si presentò con un lasciapassare del marchese nel quale si assicurava che, nonostante fosse stato «tolto dal luoco assegnatole per far la quarantena», non avrebbe causato danni. Ferrante scongiurò i deputati di non trattenere il medico «e di lassarmelo fin tanto o ch'elli finisca la quarantena o ch'io sia liberato da questa infirmità»<sup>77</sup>.

Nel frattempo a Salò ci si rese conto che il male continuava a flagellare Brescia. Solitamente i neonati esposti, «iuxta solitum, portabantur ad Hospitale Brixiae»; ma le cattive notizie provenienti dal capoluogo indussero le autorità salodiane a trattenerli e a crescerli a spese pubbliche<sup>78</sup>. Una preoccupazione in più sorse quando si venne a sapere che l'epidemia era entrata a Vobarno, «la prima di tutte le terre di questa Riviera ad esser da così orrendo flagello di peste assalita». Erano decedute una decina di persone «et quaranta et più di sospetto poste al lazaretto»; tutte persone poverissime, bisognose di sostentamento per vivere, e per fare cosa grata a nostro Signore, poiché è scritto che *per misericordiam et fidem purgantur peccata*<sup>79</sup>, il Consiglio Generale decise di dare 150 lire di elemosine<sup>80</sup>.

Com'era arrivata la peste in Riviera? Probabilmente «serpeggiava» da tempo. Il 29 settembre 1576

un certo Giovanni Antonio Beolchi di Cazzi, l'odierna Treviso Bresciano, in tutta fretta se ne partì con la famiglia da Venezia «credendo salvarsi dalla peste». Giunto «fin sopra Boarno, nella Degagna et ivi appresso, da tale infirmità detto Zuan Antonio et un suo cognato in spatio di puoco tempo passetero all'altra vita». Giovanni Antonio aveva una figlia di nome Prudenza, «infante de anni duoi in circa», che rimase «nei brazzi al morto padre, cosa veramente degna di ogni compassione». I parenti trovarono un Ventura dei Ventura di Vobarno «qual se offerse pigliar cura di governarla» offrendosi di sostenere la spesa di 30 soldi «per giorni quaranta di sequestratione». La quarantena andò a buon fine; i due si salvarono, ma quell'episodio fu la probabile causa del focolaio di Vobarno. I debiti accumulati dal Ventura furono appianati con l'aiuto del Consiglio Generale della Riviera che, impietositosi, decise di beneficiarlo con 20 lire<sup>81</sup>.

Non sempre la buona volontà era sufficiente a fermare il contagio che alla fine del 1576, come scrisse Francesco Robacciolo, fece la sua comparsa anche nel territorio di Lonato, iniziando a martoriare la località Monteseemo, nella frazione San Tomaso<sup>82</sup>. In verità nei paesi limitrofi se ne parlava da tempo; essa si nascondeva come una serpe e aveva iniziato a colpire già diversi mesi prima. Il 20 aprile 1576 Ascanio Mori da Ceno, uomo d'armi, novelliere e funzionario di governo al servizio dei Gonzaga, informava da Solferino il generale Sforza Pallavicino della presenza di un focolaio in una casa, prontamente isolato con provvisori «così gagliarde, così preste» ed eseguite con tanta diligenza che gli fu «troncato

il capo»<sup>83</sup>. Il 10 giugno notizie di un contagio a Lonato erano giunte alle orecchie del marchese di Castiglione Ferrante Gonzaga e Ascanio non esitò a raggiungerlo. Lo «stato di quella terra non peggio governata di quel che bisogni» gli era stato rivelato da alcune lettere che aveva ricevuto dai deputati di Desenzano e che immediatamente inoltrò al marchese. Bandire i paesi circostanti significava colpire a morte l'economia di Solferino e sebbene Ascanio mantenesse «doppie guardie alle roste con pena della forca», permise alle persone provenienti da Lonato e da Brescia di entrare in paese. Per sincerarsi del loro stato di salute non dimenticò «di visitarle a tutte l'hore improvvisamente», a sorpresa. Da Solferino, invece, nessuno poteva uscire senza licenza e coloro che erano intenzionati a recarsi in qualche luogo sospetto non avrebbero avuto il permesso. L'obiettivo era quello di trattenere, e non far uscire, *pittori, muratori, legnaioli* e altri lavoratori forestieri impegnati nella costruzione di edifici, dando loro «danari, et robe per li loro bisogni». Gli uomini di Desenzano ebbero il permesso dai loro superiori di andare a lavorare a Solferino, ma per evitare di passare attraverso luoghi sospetti furono obbligati a transitare per la via di Cattaragna<sup>84</sup>. Una volta giunti a Solferino furono alloggiati con altri forestieri presso Ascanio e sottoposti a costante sorveglianza.

«Dovrò io dunque bandire le terre qui vicine che ci portano il vivere»? si chiedeva Ascanio il 24 luglio in una lettera ai deputati alla Sanità di Salò, consapevole che se lo avesse fatto non sarebbero più transitate le biade dal cremonese, con grave danno per tutti. «Questo verno passato, che et Verona, et Mantova erano bandite, noi ci conservammo senza bandire alcune di queste terre vicine; ammettendole nondimeno al nostro commercio

77. AMP, *Estraordinario secondo 1575 a 1577*, Livi 149, c. 628, lettera del 7 gennaio 1577. Sui problemi di gotta di Ferrante cfr. MASSIMO MAROCCHI, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di san Luigi*, Castiglione delle Stiviere, Rotary Club, 1990, p. 281, n. 125.

78. ACSalò, *Provvisori*, Livi 28, Consiglio Generale 25 novembre 1576.

79. *Proverbi*, XVI, 6.

80. AMP, *Ordinamenti*, Livi 65, Consiglio Generale 21 novembre 1576.

81. AMP, *Ordinamenti*, Livi 65, Consiglio Speciale 29 dicembre 1576.

82. F. ROBACCILO, *La pestilenza del 1577*, p. 201.

con buon ordine» e, considerando i buoni esiti e i vantaggi, sarebbe stato opportuno anche questa volta ripetere l'esperienza, «serbando gli ordini soliti con diligenza»<sup>85</sup>. Per volere delle parti il commercio non fu interrotto e, come ricompensa, il funzionario medolese concesse ai deputati alla Sanità di Salò «il passo liberamente alla Pieve martina» e a quelli di Desenzano il trasporto delle biade da Solferino per alimentare il loro mercato<sup>86</sup>.

Era una politica rischiosa non solo perché ci si esponeva a un potenziale contagio, ma anche perché si poteva cadere vittima di provvedimenti restrittivi da parte di altre giurisdizioni. Il fatto di mantenere vivi i commerci con luoghi sospetti, quando in altre giurisdizioni essi erano vietati, fece sì che i solferinesi fossero «accusati da vicini invidiosi di dare commercio a' Bresciani». Poco mancò che i conservatori alla Sanità di Mantova bandissero il paese sancendo la sua rovina<sup>87</sup>. Solo con un abile intervento diplomatico Ascanio riuscì ad evitare il peggio: il 27 agosto scrisse ai conservatori di Mantova di averli sempre avvisati dello stato di salute dei paesi vicini, come Lonato e Gavardo, ma non con quella frequenza che avrebbero voluto perché «come sono facili ad essere accusati per infermi, così sono agevoli a difendersi, et ad essere assolti per sani». Le notizie dei sospetti in quelle «terrucchie» erano dettate da «sciocchi avisi, anzi invidiosi, che veri» e per questo destituite da ogni fondamento. Nonostante le giustificazioni addotte, Ascanio fu costretto a chinare il capo e, sem-

85. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, lettera del 24 luglio 1576, pp. 32-33.

86. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, lettere del 24 agosto 1576 e 9 dicembre 1576, pp. 33-35.

87. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, p. 35, lettera del 26 agosto 1576 a Giovanni Battista Martinengo.

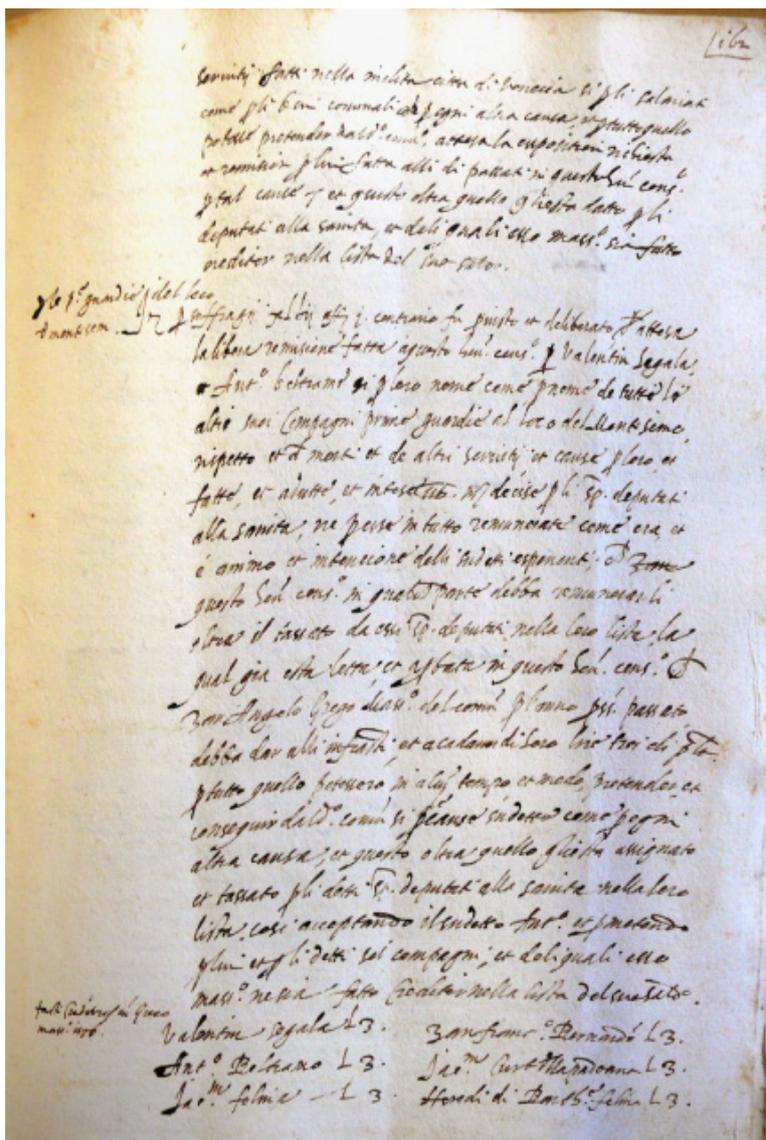


Fig. 5 - Archivio Comunale di Lonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 3 febbraio 1577.

pre nella medesima lettera, diede rassicurazioni ai deputati mantovani «essendo tutti que' luoghi banditi insieme con Brescia». Già nell'agosto 1576 Lonato era stata bandita e mentre Brescia andava «di male in peggio», non migliorava «con nostro grandissimo dispiacere Lonato: il quale zoppo alla sua salute» era avviata «ad una manifesta rovina»<sup>88</sup>. Con lettera del 15 settembre 1576, inviata sempre ai conservatori di Mantova, infor-

88. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, lettera del 27 agosto 1576, p. 36.

mava dei dissidi interni alla comunità lonatese che rischiavano di portarla al tracollo e dell'episodio di persone fuggite dal lazzaretto di Lonato che, rifugiatisi a Brescia, furono impiegati come becchini<sup>89</sup>.

Solo al termine del 1576 non fu più possibile nascondere la verità e il Consiglio Generale di Lonato, constatando la necessità di dover intervenire per evitare che il male contagioso dilagasse ulteriormente, ordinò che i deputati eletti alla

89. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, lettera del 15 settembre 1576, pp. 36-37.

Sanità dovessero nel miglior modo possibile «redure et anco medare tutte le persone di sospetto et di rispetto alla contrada di Montese-mo» sistemandoli alla meglio «per fenir le loro debite quarantine»<sup>90</sup>. Tra le «prime guardie al loco del Monte Semo» ci furono Valentino Segala e Antonio Beltrami che, unitamente ad altri quattro, ricevettero dal massaro Angelo Greco, per «rispetto et de morti et de altri servitii», 3 lire ciascuno<sup>91</sup>. (Fig. 5)

All'inizio del 1577 a Brescia «come anco nella terra di Lonato cominciorno le febri occulte che nel principio loro ingannavano ogni Eccellentissimo Physico et spedivano presto li poveri infermi conducendogli alla morte»<sup>92</sup>. Questa malattia «serpeggiava» tra la gente e siccome presentava sintomi riconducibili ad altre malattie, come l'influenza e il tifo petecchiale, non c'era modo di riconoscerla in tempi rapidi. Spesso veniva confusa con altre malattie e solo tramite alcuni dati statistici, come la contagiosità, la mortalità, e il fatto che conduceva alla morte in soli quattro giorni, si poteva dare un giudizio inequivocabile. Purtroppo questo accadeva quando era quasi sempre troppo tardi e il morbo si era già diffuso tra la popolazione. Illustri luminari dell'epoca furono tratti in inganno; il caso più clamoroso coinvolse il medico Girolamo Mercuriale e il suo collega Girolamo Capodivacca. Il governo veneziano, volendo un parere del collegio medico di Padova per affrontare l'epidemia scoppiata in città, li convocò in Laguna. Il 10 giugno 1576, nella Sala del Maggior Consiglio,

90. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 24 gennaio 1577.

91. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 3 febbraio 1577. Gli altri stipendiati erano Giacomo Felina, Giovanni Francesco Bernardo, Giacomo della Padoana, eredi di Bartolomeo Felina.

92. F. ROBACCILO, *La pestilenza del 1577*, p. 203.

ebbe luogo un dibattito medico in cui i due dichiararono non esservi peste e solo successivamente, di fronte a un aumento vertiginoso dei decessi, si arresero all'evidenza rientrando mestamente a Padova tra la generale disistima<sup>93</sup>.

«Gli accidenti di questa gran corruttela sono varii, sì come varia è la natura di chi s'inferma» così si espresse il medico Benedetto Patina, in una sua lettera prima di morire, mentre prestava assistenza ai malati nel lazzaretto di San Bartolomeo a Brescia. «Sono alcuni che da principio sono assaliti da febri con freddo<sup>94</sup>, gran balordagine al cervello, non sanno star in piede, vanno vacillando sulla vita [...]. Hanno la lingua subito molto macchiata di bianco, et come fangosa. A questi segue i carboni in alcune parti del corpo, o giandussa nell'anguinaia<sup>95</sup>, o sotto l'ascelle, o dietro alle orecchie; o si caricano di pettecchie hora rosse, hora pavonazze, hora negre». I carboni «appaiono alle volte piccioli non più che un gran di miglio con una vesichetta in cima che par marcia, et come crepa, sotto si vede una crustella negra; altri sono senza vesica, ma immediate con crusta negra, et altri subito si fanno grandi et vanno corrompendo la carne vicina». Inoltre «ad alcuni si movono i vomiti terribili, et vomitano

93. Cfr. Venezia e la peste. 1348/1797, Venezia, Marsilio Editori, 1980, pp. 26-27; 123; 127-128.

94. In base all'autorità di Galeno, le febbri all'epoca erano ridotte a due casi: febbre putrida e maligna, detta così perché trasforma gli umori in veleno ed è connessa alla peste; e febbre pestilenziale (nel senso di contagiosa) non putrida né maligna (cfr. BARTOLOMEO ARNIGIO, *Thesoro dei rimedi preservativi dalla peste*, a cura di Ugo Vaglia, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1990, p. 7 e DANIELE LANGHANS, *L'arte di curarsi, e di guarirsi da sé medesimo*, Venezia, presso Antonio Zatta, tomo I, 1771).

95. Bubbone all'inguine. Sulle definizioni di giandussa, carbone e antrace cfr. G.B. CAVAGNINO, *Compilatione delli veri et fideli rimedii*, pp. 29-30.

materie gialle, verdi, di color di ruggine con affanni mortali»; ad altri «si fa flusso di corpo, per lo quale si consuma l'humido delle carni, la onde rimangono cavati negli occhi, tramuttati di faccia, et di colore, perdono la vivacità et lucidezza de gli occhi, si fanno di color livido et morticino». I forti dolori di testa portavano a disturbi del comportamento e alla pazzia: «chi sempre ride, chi si lamenta, chi fa furia et fugge via, e percote chi gl'incontran; altri cade in sonno profondo et mortifero, ne mai parla, né prende cibo e non si può svegliare»<sup>96</sup>.

La notizia di questi orrori, che anche Lonato si trovò ad affrontare, arrivò alle orecchie dei deputati alla Sanità di Salò che il 7 aprile 1577 scrissero ai colleghi lonatesi: «nel borgo di Lonato ne sono morti cinque di sospetto da venire in qua per avvisi havuti da quelli di Desenzano»<sup>97</sup>. I desenzanesi avevano fatto la spia, anche se notizie più credibili giungevano a Salò tramite le lettere spedite da Giovanni Francesco Socio, infiltrato dalla

96. Cfr. SEVERINO BERTINI, *Le ultime lettere di Benedetto Patina. Alcune considerazioni sulla peste del 1577*, «Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura», anno XXVI, dicembre 2019, pp. 79-85.

97. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.*, Livi 123, lettera 7 aprile 1577. A Brescia la situazione era drammatica. Il capitano Alvise Grimani mise al sicuro la sua famiglia in Riviera. Con una lettera i deputati alla Sanità di Salò informarono i provveditori alla Sanità di Verona che il figlio del Grimani con la sua famiglia di 12 componenti arrivò in Riviera il 21 aprile e furono alloggiati comodamente in un borgo non precisato, vicino alle guardie, «et sono tutti sani». I componenti erano: la moglie, un figlio, la madre, la suocera con quattro «massare» e un'altra donna, un servitore e un cocchiere (ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.*, Livi 123, lettera 9 aprile 1577, inoltre ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.*, Livi 123, lettera 10 maggio 1577). Stessa cosa fece monsignor Rovoglio coi nipoti (ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.*, Livi 123, lettera 11 aprile 1577).

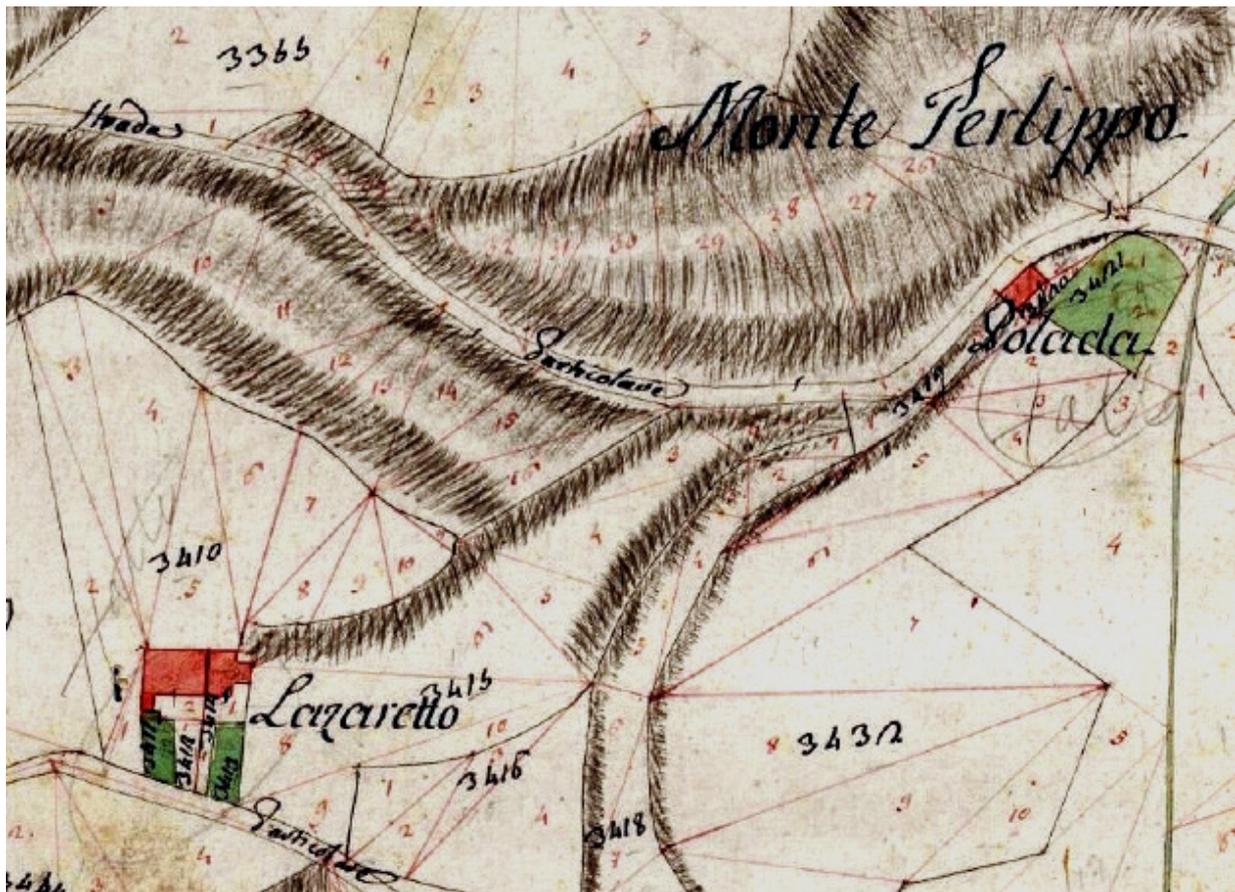


Fig. 6 - Il lazzaretto di Lonato in una mappa del 1808 (Archivio di Stato di Milano, *Catasto Lombardo-Veneto. Censo stabile. Mappe originali primo rilievo*).

Riviera appositamente per seguire il negozio<sup>98</sup>.

La crescita del numero dei contagiati, oltre a mettere in allarme i paesi confinanti, costrinse il Consiglio lonatese ad eleggere tre deputati «per aggiunta agli quattro sopra la peste» col compito di «servir et proveder intorno ad essa» per la salute pubblica<sup>99</sup>. Fu subito chiaro a cosa avrebbero dovuto soprintendere quando si deliberò che il lazzaretto fosse «fatto nella contrada di Polada». Bisognava organizzare la struttura in modo da tener separati

i contagiati dai sospetti, come stava facendo a Milano Paolo Bellintani da Salò. Questo frate cappuccino divise il lazzaretto di San Gregorio in tre settori per ospitare separatamente i contagiati, i sospetti e le persone da sottoporre a quarantena. Divise ulteriormente il reparto degli infermi in un reparto femminile e in uno maschile; divise in maschi e femmine anche il personale del lazzaretto che assisteva i malati; dettò norme igieniche obbligatorie per ogni reparto<sup>100</sup>. Nei casi in cui un lazzaretto non fosse abbastanza capiente da ospitare tutti i malati, consigliava di erigere «delle capanne a

sufficienza in luogo vicino al detto lazzaretto» per ospitare i sospetti, «accioché infermandosi alcuno nelle capanne» fosse «più commodo portarlo al lazzaretto». Grazie a questi meticolosi accorgimenti a Milano morirono in pochi «rispetto alla gran moltitudine di gente che vi era». A Lonato non c'erano strutture così spaziose da accogliere tutti, ma in compenso i deputati si sforzarono di organizzare ciò di cui disponevano in modo funzionale. Così il 27 aprile, con 42 voti favorevoli e soli 6 contrari, «fu deliberatochel loco del lazzaretto» venisse eretto nella contrada Polada, «facendo li li tezoli», o capanne, dove i deputati alla Sanità sarebbero stati obbligati a mandare tutti gli infetti e i sospetti, questi ultimi «apartadi però da li infetti»<sup>101</sup> (Fig. 6)

98. In occasione del Consiglio Generale della Riviera del 26 settembre 1575 furono dati 10 soldi al nunzio che «attulit ex Lonato» le lettere di Giovanni Francesco Socio «qui illic missus fuerat pro negotio sanitatis» (AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 26 settembre 1575).

99. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 14 aprile 1577. Gli eletti furono Valentino Vachetta, Angelo Papa, Bernardo Astolfo.

100. PAOLO BELLINTANI, *Dialogo della peste*, a cura di Ermanno Paccagnini, Milano, Libri Scheiwiller, 2001, p. 136. Inoltre per avere notizie biografiche sul frate cappuccino rimandiamo anche a ELENA PONTIGLIA, *San Carlo Borromeo e fra Paolo Bellintani (lettere inedite)*, «Brixia Sacra», nuova serie, XI, 1976.

101. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 27 aprile 1577.

Questo accadeva il giorno dopo che i deputati alla Sanità del Comune di Salò informarono i colleghi di Vicenza che a Brescia l'epidemia uccideva due o tre persone al giorno. Nonostante si procedesse alla disinfezione, si infettarono 15 case nuove portando il totale a 250. Al lazzeretto di San Bartolomeo vi era «il male di tal sorte, che essendogli andati alcuni per conto di visita», tornarono «col male nella città, et poi mandati ancor loro al nazaretto». Morì anche «un dottor de li Megli con la consorte»<sup>102</sup>. Per il resto si registrarono alcuni morti a Virle, mentre a Vobarno il male non faceva progressi, anche perché «furono nettate le case sospette, et bruciate quante robbe vi erano».

Le notizie si susseguivano freneticamente, a volte alimentate da un «sentito dire» che spesso toglieva spazio alla verità. Solo pochi giorni dopo i deputati di Salò informavano i colleghi di Verona fornendo dati diversi: a Brescia la situazione era disastrosa «perché - scrivevano - per li ultimi avvisi [...] ne morono dieci et dodici al giorno nella città». Le autorità, continuava la lettera, avevano emesso un bando: «che chi non vuole star in casa, et far la quarantena, esca della città, et per questo ne sono usciti in grandissimo numero alle loro possessioni per il territorio», contribuendo alla diffusione del contagio. Non poteva mancare il «si dice» sulle cinquecento persone sistemate nel lazzeretto, luogo che era stato «tripartito per li feriti, per li sospetti, et per quelli che» erano considerati «di manco dubio». Riguardo al territorio «intendiamo che Lonato è travagliato assai» e Virle, Serle e Nuvolento. «Il nostro Boarno per gratia di Dio scorre assai bene» senza decessi se non tra i sequestrati<sup>103</sup>. Ovviamente si trattava di

102. Il dottore, non identificato con precisione, era della famiglia degli Emili.

103. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii*

notizie tese a difendere la Riviera e, forse, eccessivamente ottimistiche sulle sorti di Vobarno.

Altre informative furono inoltrate ai provveditori della Sanità di Verona il 21 maggio. A Brescia, si legge, «ne morono assai, et assai ne mandano fuori al nazaretto, et massime alli fiumi, al canton de Adamo, al canton Bombasaro, et alla Madonna delle Gratie». Nel lazzeretto di San Bartolomeo la situazione era resa ancora più difficile dal fatto che i «nettezini, ovvero pizzigamorti robano delle robbe infettate, et le vendono, et se ne lasciano anco cadere per la città, et per questa causa ne hanno doi in camuzzone»<sup>104</sup>. «Hanno anco scoperto che quella donna, qual ha servito molti mesi al nazaretto, robbava, et gettava delle robbe infette nei casotti sani, et era d'accordo con un altro giovane col quale [...] s'è scoperta la cosa, havendo loro assunto [*i.e.* accumulato] molti anelli, camisie, et lenzuoli per partirseli poi tra loro»<sup>105</sup>.

Intanto nuovi focolai misero in apprensione i deputati alla Sanità di Salò che prontamente allertarono Verona: «a Bagolino morsero l'altro hieri cinque persone di quel male, et uno da Moscoline della villa di Castello di Rozzi, qual vi era stato per suoi negotii è morto, onde è stata serata la casa, sequestrata la villa, prohibito il commercio». Lo stesso giorno l'informazione fu inoltrata anche ai deputati alla Sanità di Riva: «Hier occorse che uno di Rozzi da Moscoline, Comune di questa Riviera, essendo venuto da Bagolino per suoi nego-

*contra magnificam comunitatem Riperie. F.* Livi 123, lettera 7 maggio 1577.

104. Il camuzzone era una prigione di massima sicurezza, sorvegliata da guardie, dove i prigionieri stavano in isolamento (cfr. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Brescia*, Milano, Giuffrè Editore, 1978, p. 519).

105. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.* Livi 123, lettera 21 maggio 1577.

tii morse in casa sua, et veduto il corpo» furono trovate «delle peccchie, et certi segni neri drio le orecchie». Il Castello, la villa dove risiedeva il giovane, fu sequestrato, fu proibito il commercio e «serate le case». Destino diverso, invece, ebbe un frate carmelitano che si recò a Bagolino in compagnia del Rozzi. Si chiamava Marco Rozzi, probabilmente un parente, che cercò di entrare in Riviera. Quando a un posto di blocco gli fu vietato l'ingresso, si risolse di recarsi dalle parti di Riva. Ai deputati di Salò parve opportuno avvisare i colleghi di Riva affinché prendessero i provvedimenti necessari e, per agevolare il loro lavoro, diedero una descrizione del frate: «giovane di prima barba, di bella faccia, et honesta statura»<sup>106</sup>.

A Lonato il momento non era affatto favorevole e pur di riavere il medico condotto ci si rivolse all'Avogaria di Comun. In una lettera del 20 maggio 1577, scritta dal provveditore Orsato Memo e sottoscritta dal podestà Annibale Feroldo, si fece presente che i deputati alla Sanità di Lonato erano venuti a conoscenza che a Pompeo era «stato mandato uno comandamento dal clarissimo provveditor et capitano di Salò» in esecuzione delle lettere del 13 aprile dell'Avogador di Comune Nicolò Barbarigo. Siccome c'era «grandissimo bisogno de l'opera sua», supplicarono di «concedere che detto eccellentissimo messer Pompeo» potesse «star de qui al servizio di questa terra [...] altrimenti» sarebbe stata «la ruina di tutta questa terra, così numerosa di populo» con grave rammarico del Dominio stesso. Al momento non c'era un altro medico che potesse curare gli infermi e non c'era nemmeno la possibilità di averne altri<sup>107</sup>.

106. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.* Livi 123, lettera 17 giugno 1577.

107. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in

A causa dell'epidemia «facta fuit experientia congregando Consilium Terre Lonadi» nella chiesa parrocchiale. Le adunanze si svolsero in chiesa, dove solitamente si radunava la Vicinia, per questioni legate alla sensibilità religiosa, ma anche, e soprattutto, per evitare pericolosi assembramenti. L'assenza di consiglieri, molti dei quali colpiti dal morbo, poneva il problema del numero legale. Prima di ogni seduta i rettori stabilivano che i presenti erano da considerare in numero legittimo per deliberare. Così accadde il 7 luglio quando, per 37 voti favorevoli e 6 contrari, fu approvata la parte di aggiungere ai deputati alla Sanità già esistenti altri

cinque deputati in modo da «esser copulati in due copule con obbligo di servir cioè sei al mese» e che uno svolgesse la funzione di cassiere con facoltà di «balotar le opinioni come li altri, et metter parti». Nella turnazione i sei deputati non impiegati non avrebbero ricevuto il salario<sup>108</sup>. Era una decisione importante presa nel momento in

poi ASVe), *Avogaria di Comun, Rescritti dei rettori*, lettera 20 maggio 1577.

108. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 7 luglio 1577. Nomi degli eletti, tolto lo scrutinio, Francesco Patuzzi, Giovanni Antonio Zaniboni, Martire Martarello, Paolo Franceschino, Ventura Panizza.

cui l'epidemia falciava il maggior numero di vittime. Voci che la situazione fosse delicata arrivarono

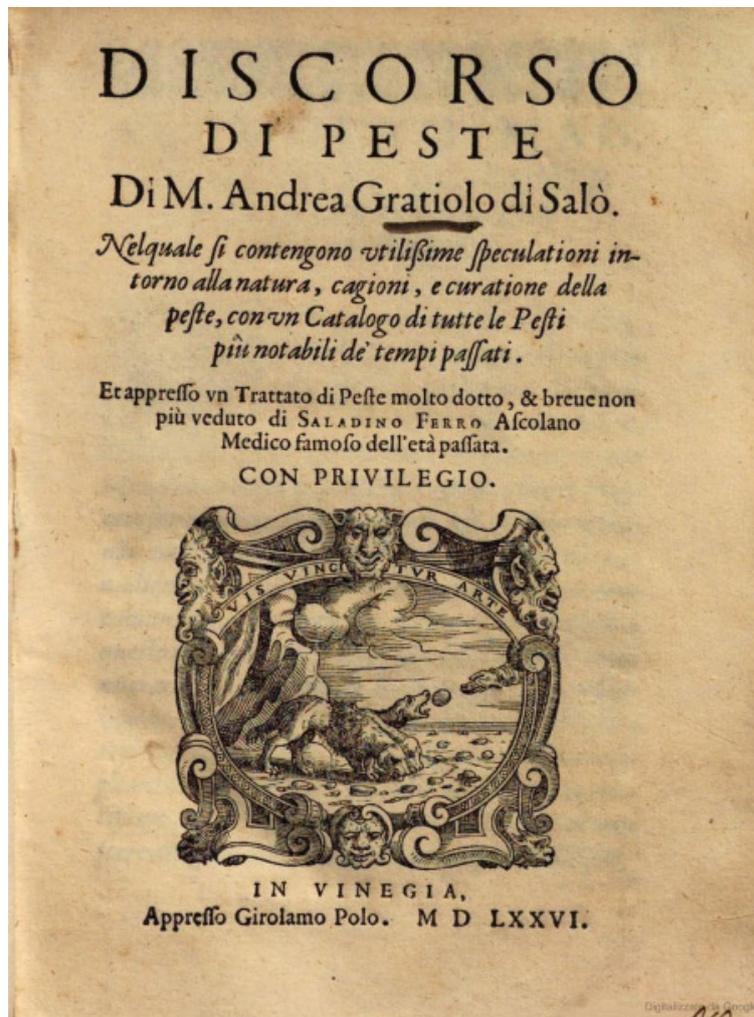


Fig. 7 - Frontespizio di Andrea Grazioli, *Discorso di peste di M. Andrea Gratiolo di Salò*, in Vinegia, appresso Girolamo Polo, 1576.

alle orecchie dei provveditori alla Sanità di Verona che chiesero chiarimenti ai colleghi di Salò in merito alle notizie che il «massaro delli reverendi padri di Maguzano» fosse «morto di mal contagioso» e i padri di San Benedetto di Mantova avessero mandato «un loro cellerario a levar molti de quelli residenti in detto luogo per il dubio» che fossero entrati in contatto<sup>109</sup>. La risposta non si fece attendere e il 20 luglio chiarirono che non era vero

109. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.*, Livi 123, lettera 17 luglio 1577.

che fosse morto un massaro, ma «che già circa quindici giorni morì un Batista dai Ronchi di Lonato, il

qual habitava sul territorio di Lonato nei confini di Maguzano». La sua consorte era «ferita di mal contagioso» e la notizia non era stata trasmessa ai colleghi di Verona perché Lonato era «luogo da noi già molti mesi bandito»<sup>110</sup>. Era nell'interesse di Salò far sapere che i problemi erano in casa d'altri e che, per precauzione, Lonato era stata bandita da tempo. Anche se la Riviera faceva il possibile per evitare il contagio, colpendo Lonato col provvedimento di bando, questo non impedì che si verificassero alcuni focolai sul suo territorio, alimentati dal contrabbando e dallo spostamento clandestino di

persone provenienti da fuori. Il 10 agosto i deputati alla Sanità di Salò, saputo che la peste era «al Vacarolo territorio di Desenzano, et di più sequestrate alcune case in Desenzano per haver havuto commercio in detto loco del Vacarolo», per evitare il pericolo, ordinarono di avvisare i «mercanti et barcaroli» di non condurre «merce di sorte alcuna né di qui a Desenzano, né da Desenzano a Salò, eccettuando le biave,

110. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.*, Livi 123, 20 luglio 1577.

et oglio, et formalio»<sup>111</sup>. Desenzano era sicuramente la più esposta, ma non sempre il pericolo arrivava da Lonato. I fratelli Antonio e Vincenzo Bonatti e i fratelli Domenico e Lazzarino Ioni furono spettatori di uno «spaventoso caso occorso del contagio nelle nostre case et famiglie». Non fu colpa loro, ma «di colui che si dimandava il Cazzadiavoli da Olzan, il quale partito da casa nostra, et arrivato a Mantua, subito fu appiccato per la gola». La sua venuta, probabilmente all'insaputa delle autorità desenzanesi, fu fatale per «quattro di casa nostra con pericolo d'infettar non solo la terra di Desenzano, ma anco tutta questa patria». La vita del «Cazzadiavoli», soprannome che fa pensare a un ciarlatano, si concluse a Mantova, non per via della peste, ma per l'intervento delle autorità di quella città, in difesa della salute pubblica<sup>112</sup>. Per la conservazione della salute universale agli sventurati fratelli «furono abbrugiati tutti li mobili di casa, eccettuando un puoco di biancherie». Il Comune di Desenzano risarcì ogni famiglia con 50 lire che, però, non bastarono «a farne un paro di calce per uno, essendo numerosi in famiglia». Erano famiglie poverissime che campavano lavorando un vigneto e il Consiglio Generale della Riviera pensò di aiutarli concedendo 20 lire per famiglia<sup>113</sup>.

In questa situazione disperata la popolazione si affidava sempre di più a frotte di ciarlatani, truffatori, pseudo-fisici, imbrogliatori che sfruttavano a proprio vantaggio la credulità e il terrore della morte. Alcuni medici francesi arrivarono

111. ACSalò, *Sanità correnti*, Livi 116, ordine dei deputati alla Sanità 10 agosto 1577.

112. Un indizio che fosse un ciarlatano lo si ha dal fatto che col nome *Cacciadiavoli* si indicava l'erba iperico che, secondo la credenza popolare, proteggeva dai fulmini e dalla peste.

113. AMP, *Ordinamenti*, Livi 65, Consiglio Generale 15 marzo 1578.

a Brescia nel maggio del 1577 dopo che altri loro connazionali fecero ingenti danni nel lazzeretto di San Gregorio a Milano. Delle trentatré persone che iniziarono a curare ne morirono ventidue in soli due giorni; messi di fronte agli effetti letali delle loro cure si giustificarono incolpando l'umidità presente nelle stanze del lazzeretto<sup>114</sup>. Per la morte di funzionari e medici, i malati subivano «la ignoranza de' medicanti» ciarlatani, «de' quali oltra al numero delli scientiati, così di femmine, come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo»<sup>115</sup>. Durante la peste di Desenzano del 1567 Venezia mandò in soccorso una «femina empirica» il cui nome era Marietta. Il medico condotto Andrea Graziolo, credendo «che per la lunga isperienza, della quale costei si vantava, fosse più pratica che noi altri», ben presto cambiò parere «scorgendo tanta arroganza et ignoranza in lei». Aveva sparso «la fama delle mirabili virtù della sua acqua, promettendo di preservare e sanare tutti quelli che ne beverano». Ma l'acqua miracolosa «non la faceva con altro che con la zeodaria, infondendo primieramente la zeodaria in acqua commune per hore dodici e poi cuocendola insino alla consontione della terza parte». Gli scarsi risultati fecero sì che i desenzanesi non la vollero «in modo alcuno accettare, come non volsero n'anche per innanzi un vecchio venuto da Brescia» essendo già serviti dall'opera del loro chirurgo<sup>116</sup>. (Fig. 7)

114. P. BELLINTANI, *Dialogo della peste*, p. 29, n. 63.

115. E. CAPRIOLO, *Dell'istorie della città di Brescia*, p. 325. Sul tema dei ciarlatani cfr. anche P. PRETO, *Peste e società*, pp. 95-97; P. BELLINTANI, *Dialogo della peste*, p. 29, n. 63; S. BERTINI, *Le ultime lettere di Benedetto Patina*, pp. 80-83.

116. ANDREA GRATIOLLO, *Discorso di peste. La peste di Desenzano nel 1567*, a cura

Purtroppo anche le cure dei medici laureati a Padova erano inefficaci e la gente non sapeva a quale santo votarsi<sup>117</sup>. Il 21 luglio, dopo che i rettori «terminaverunt quod quadraginta duo consiliarii reducti valeant deliberare», il Consiglio all'unanimità ordinò al massaro Bernardo Robazzi di dare «alli agenti della Disciplina» 17 lire, parte per calcina «da far la gesiola al lazzeretto a Polada, et parte per elemosina»<sup>118</sup>. Pochi giorni dopo si decise «di far accomodar» a spese e a nome del Comune «le chiese di santo Pantalion, santo Zeno, santo Antonio, et santo Cipriano et farli far suso le porte, et uscii in laudabil forma [...] et far reconciar le gesiole» sul territorio di Lonato<sup>119</sup>. La speranza era che gli artigiani del diavolo mollassero la presa per l'intervento della mano divina.

Ci si ricordò anche di Pompeo Macerata, che in quel momento si trovava a Venezia, e fu dato incarico ai deputati alla Sanità di scrivergli per invitarlo quanto prima «a stantiar» a Lonato e «prestar il

di Edoardo Campostrini, Salò, Ateneo di Salò, 2009, pp. 185-188. Anche Lonato non fu immune da questi spacciatori di sostanze miracolose. Alcuni anni più tardi, il Consiglio fu costretto a intervenire contro coloro che esercitavano l'arte chirurgica senza licenza. C'erano pazienti medicati «da persone inhabili et non admesse a tal exercitio» e per 45 voto favorevoli e 2 contrari fu deliberato di rivolgersi al podestà affinché intimasse che nessuno si azzardasse a medicare in alcun modo, né pubblicamente, né privatamente, eccetto coloro che erano stati ammessi a tal arte dal collegio di Brescia (ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 23 marzo 1586).

117. Gratiolo riporta un preservativo a base di arsenico consigliatogli da Giuseppe Pallavicino che non sperimentò, «benché sia venuto da un tanto personaggio, a cui meritatamente si deve haver fede in ogni cosa» (A. GRATIOLLO, *Discorso di peste*, pp. 166-167).

118. Sulla confraternita dei Disciplini rimandiamo ad ALBERTO PIAZZI, *La Confraternita dei Disciplini e la Chiesa del Corlo in Lonato*, Verona, s.n., 1975.

119. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 25 luglio 1577.

suo solito patrocinio alli amalati». Considerando il cattivo stato di salute in cui versava Venezia, i consiglieri non erano affatto certi che le lettere sarebbero giunte a destinazione. Parve loro efficace scrivere a «qualcheduno nostro habitante in Venetia» affinché consegnasse personalmente al medico le lettere e avesse da lui una risposta<sup>120</sup>. Non è da escludere che quel «qualcheduno nostro» residente in Laguna fosse Giovanni Antonio Rampazetto, prestigioso stampatore lonatese. Spesso il Consiglio si rivolse a lui, soprattutto per trovare i fondi necessari per affrontare le spese sanitarie. Così avvenne il 4 agosto quando incaricò i deputati alla Sanità di prendere a interesse «ducati mille a moneta venetiana possendo alienar così li prati de Gazo come alcuni edificii di questa comunità [...] et sopra di essi farli il livello». In poco tempo lo stampatore, a cui l'anno prima era morto il padre sempre di peste, concluse una trattativa per 375 ducati con la quale, a nome del Comune, istituì un livello francabile sul mulino del Corlo<sup>121</sup>. Altri 75 ducati arrivarono da don Antonio Ardesi, subcanonico della chiesa di San Marco, che Rampazetto «habuit ab eodem reverendo gratis, et amore, et causa puri, et gratuiti muthui», cioè senza interessi, obbligando i beni mobili e stabili del Comune<sup>122</sup>. Ma non

furono i soli aiuti ricevuti. Il 10 settembre, a titolo di livello francabile, cedette e alienò a Pietro Cobelli, «hortulano et spenditore» delle reverende monache del monastero e convento di San Zaccaria, «più quadraginta terre prative existentes in loco dicto di Gazzo» per 500 ducati che Rampazetto ricevette in contanti<sup>123</sup>.

Non passarono molti giorni dal momento in cui «qualcheduno nostro habitante in Venetia» contattò il medico Pompeo Macerata. Il risultato non fu quello sperato e se ne discusse nel Consiglio Generale del 10 settembre. Dopo che il podestà dichiarò che il numero dei presenti era «legittimo et vailido» come se fosse al completo, considerando che era impossibile «poter haver l'integro Consiglio per la sequestratione del mal contagio et morte di consiglieri», si prese atto che Pompeo, si era assentato «in principio del mal contagio [...] non havendo riguardo al grande bisogno universale». Sebbene fosse stato contattato a voce e per lettera sia a Venezia che al suo ritorno, «mai soa eccellentia» volle «risolver di venir».

Era ormai maturato il tempo di far valere i vincoli contrattuali e all'unanimità si deliberò che i consoli e sindaci intimassero ad Anselmo Franceschini, erede di Ludovico suo padre, di «portar li danari» che avrebbe dovuto «restituir l'eccellente medico Macerani hauti de più del suo servir per il qual esso quondam messer Ludovico» si costituì «piezzo» e si obbligò come da contratto. Essendoci urgente bisogno, sempre all'unanimità, furono eletti Valentino Vachetta, Giovanni Maria Segala e Ventura Panizza per «conduc un medico» con l'impegno di riferire al Consiglio il suo nome, «il salario, et conditione» per permettere al Consiglio stesso di «far

ferma delliberatione» sul caso<sup>124</sup>. Nonostante fossero risapute le pessime condizioni sanitarie di Lonato, l'operazione andò in porto subito perché già a ottobre i deputati fecero una relazione positiva sulle capacità di un certo Giovanni Giacomo Bonetti, «hora phisico della magnifica comunità di Casalmaggiore». Non è da escludere che un buon motivo per venire a Lonato a curare gli ammalati fosse il ritocco dello stipendio che il Consiglio portò a 800 lire all'anno da dare a rate ogni quattro mesi «cum la casa sollita, et utensilii grossi solliti, et con obligo di medicar tutti generalmente cossi nella Terra come nel Territorio, poveri et ricchi senza altro premio»<sup>125</sup>. La condotta era della durata di tre anni e la prima rata anticipata del salario fu elargita il mese successivo quando si diede incarico al massaro di dare «lire ducento sisanta sei et soldi sedese de planete per la prima paga»<sup>126</sup>.

Un vuoto durato alcuni mesi fu colmato col nuovo arrivo; per fortuna sua, e di tutti gli abitanti, allo spirare del 1577 l'epidemia andò progressivamente scemando. Dal 20 dicembre ai primi di gennaio a Brescia si verificò solo un caso; l'uomo, per sua fortuna, guarì e non ci furono ulteriori conseguenze<sup>127</sup>. La vita riprese senza più il terrore della peste tant'è che il Senato veneto fece sapere ai rettori di Brescia che, a seguito delle lettere ricevute del primo gennaio 1578, «le processioni fatte con gran frequentia, et general divotione» per ringraziare la Maestà Divina della

124. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 10 settembre 1577.

125. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 3 ottobre 1577.

126. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 30 novembre 1577.

127. PAOLO GUERRINI, *La peste di Brescia e Paolo Bellintani in un carteggio inedito di S. Carlo Borromeo*, in *Pagine Sparse XX*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1986, p. 167, lettera dell'11 gennaio 1578 del vicario generale di Brescia a Carlo Borromeo, p. 176.

120. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 21 luglio 1577.

121. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 4 agosto 1577. Questa è l'origine dell'incanto del mulino del Corlo di cui si tratta nell'articolo di SEVERINO BERTINI, *Un caso di livello francabile a Lonato nel Cinquecento. Il mulino del Corlo e i Rampazetto durante la peste*, «Fondazione Civiltà Bresciana», nuova serie, I, 2018, pp. 105-118 al quale rimandiamo. Per avere notizie sulla dinastia dei Rampazetto rimandiamo a *Vicende di una famiglia di stampatori lonatesi del Cinquecento: i Rampazetto*, a cura di Severino Bertini, «Memorie dell'Ateneo di Salò», 2019, pp. 231-259.

122. ASVe, *Notarile*, Atti, notaio Nicolò Dogliani, atto 20 agosto 1577.

123. ASVe, *Notarile*, Atti, notaio Nicolò Dogliani, atto 10 settembre 1577.

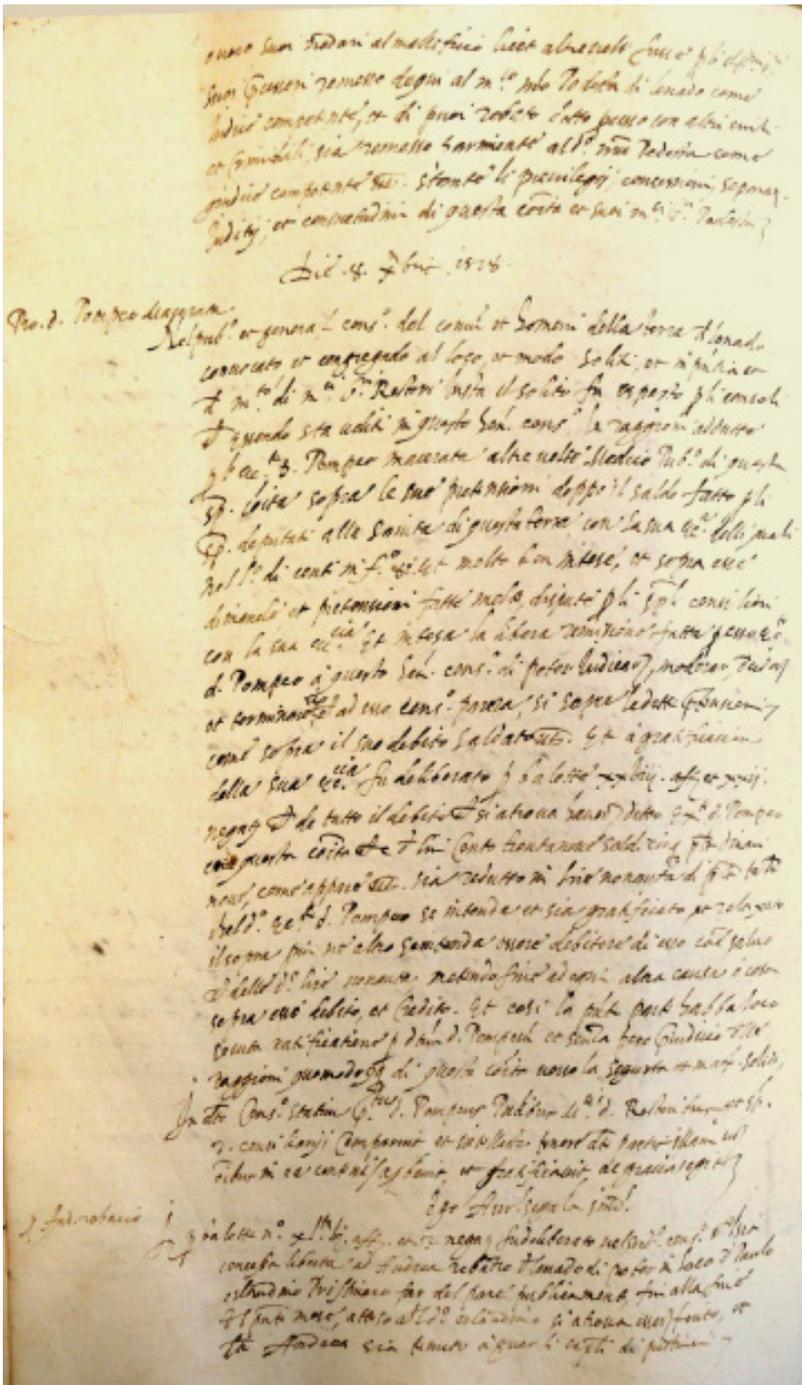


Fig. 8 - Archivio Comunale di Lonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 8 dicembre 1578.

«liberatione [...] dal travaglioso contagio» avevano dato «somma consolatione»<sup>128</sup>. L'incubo ufficialmente si concluse poco dopo quando la Dominante deliberò che, in nome dello Spirito Santo, la «Magnifica Città nostra di Bressa per autorità di questo Consiglio» fosse

«liberata da qual si voglia interdettato», sì da poter «liberamente trattare, negoziare, et praticare in qual si voglia loco, come faceva inanzi il contagio». Inoltre si diede ordine al podestà di far pubblicare la deliberazione e che i luoghi circostanti, sottoposti alla giurisdizione dei

rettori di Brescia, la rispettassero<sup>129</sup>. La decisione riguardava anche Lonato che, tuttavia, non abbassò la guardia. Questo era comprensibile se pensiamo che nel 1577, solo da aprile a tutto novembre, morirono circa 600 persone<sup>130</sup>. L'8 gennaio il Consiglio Generale ordinò ai deputati alla Sanità di imbussolare tutti coloro che sembrassero «atti a star per guardie alle porte della Terra sì del Consilio come di fuori», i quali avessero «a servir *gratis alternative* per duoi giorni, dovendo essere estratti a sorte de duoi giorni in duoi giorni»<sup>131</sup>. Tre nuovi deputati alla Sanità furono eletti il 31 gennaio col compito di «servir uno mese *gratis*»<sup>132</sup>; altri tre furono eletti il 16 marzo «per uno mese prossimo futuro senza salario, et con li oblii soliti» compreso il «mutar le guardie così alle porte in Lonado come al officio in Lonado di settimana in settimana»<sup>133</sup>. Ci si muoveva in base alle emergenze, per questo non c'erano procedure *standard* per la nomina, i salari, la durata in carica dei deputati e delle guardie.

Come a Brescia anche a Lonato la paura si era ormai affievolita; la vita lentamente stava tornando quella di prima. I debiti erano stati saldati, ma strascichi della malat-

129. ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, reg. 52, parte 15 febbraio 1578.

130. F. ROBACCILO, *La pestilenza del 1577*, p. 206. Per comprendere l'entità della strage basterebbe considerare il censimento della popolazione eseguito nel gennaio 1590. I vecchi dai 55 anni in su erano 192; gli uomini dai 18 ai 55 erano 869; i putti fino ai 18 anni erano 950; le donne e le putte 2042 per un totale di 4053 anime (ACLonato, *Provvisioni*, censimento del gennaio 1590).

131. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 8 gennaio 1578.

132. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 31 gennaio 1578. Gli eletti furono Valentino Vachetta, Giovanni Giacomo Orlandino e Marthire Martarello.

133. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 16 marzo 1578. Gli eletti furono Giovanni Maria Segala, Bernardino Astolfo e Marco Vachetta.

128. ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, reg. 52, parte 18 gennaio 1578.

tia, non in senso epidemiologico, si ebbero a tutto il 1580 quando in Consiglio «fu deliberato et firmamente statuito a esposition delli consoli» che sarebbe stata «opera pia, onorevole et cristiana» dissepellire i corpi «dalli lochi de campagne dove furno sepulti non sacrati, et quelli sepelirli in locho sacro». Durante l'emergenza sanitaria i cadaveri erano stati sepolti in fosse comuni lontane dai centri abitati. Questo perché la teoria medica aerista, quella allora più seguita sulla diffusione della peste, diceva che l'epidemia era causata dalla corruzione dell'aria che, una volta respirata, causava l'imputridirsi dei corpi. Bisognava evitare cattivi odori e che i corpi si decomponessero al caldo sole d'estate; per questo bisognava seppellirli rapidamente lontano dalle abitazioni. Inoltre era opportuno che lupi e cani non facessero scempio dei cadaveri portando in giro brandelli di vestiti ritenuti contaminati<sup>134</sup>.

La fiducia nei confronti del medico, che nel periodo più cupo aveva sostituito Pompeo, si era consolidata. La condotta di Giovanni Giacomo Bonetti, che sarebbe scaduta il 4 novembre 1580, fu giudicata «bona, real, et fidel». I «suoi honorati portamenti» gli meritavano una riconferma per altri cinque anni alle medesime condizioni stabilite il 3 ottobre 1577<sup>135</sup>.

Dell'ex medico condotto Pompeo Macerata si ebbero notizie alla fine del 1578 quando ci fu la resa dei conti col Comune. L'8 dicembre il Consiglio ascoltò le ragioni addotte da Pompeo, «altre volte medico pubblico di questa spettabile comunità, sopra le sue pretensioni doppo il saldo fatto per li spettabili deputati alla Sanità di questa Terra». Ci si riallacciava alle dispo-

sizioni prese nel settembre 1577 quando i consoli e i sindaci intimarono ad Anselmo Franceschini, garante dell'accordo contrattuale tra il Comune e il medico, di restituire i soldi che Pompeo aveva «hauti de più del suo servir»<sup>136</sup>. L'ex medico condotto chiedeva di avere uno sconto e, per essere più convincente, assunse un atteggiamento remissivo concedendo al Consiglio «di poter iudicar, moderar, decider et terminare» ciò che gli sarebbe parso giusto. Uscito dalla sala, i consiglieri discussero il caso e «a gratification della sua excellentia fu deliberato per balotte» 48 affermative e 22 negative che tutto il debito che aveva con la comunità di 139 lire e 5 soldi, denari 9 fosse ridotto a lire «novanta di planet». Pompeo, riammesso nella sala, fu informato della decisione e, prima di andarsene, «aprobavit, et gratificavit, ac gratias egit»<sup>137</sup>. (Fig. 8)

La riconciliazione era conclusa, e di lì a poco, per la famiglia Macerata, maturarono i tempi per tentare la conquista di *honores*. Nel 1588 i figli di Pompeo presentarono una supplica al Consiglio Speciale di Brescia per una nobilitazione da trasmettere *in infinitum* ai discendenti. Giulio, *huomo d'arme*, Lelio e Pompeo, quest'ultimo studente di medicina a Padova, erano residenti in città da 25 anni, «computando l'habitatione de suoi antecessori venuti antiquamente da Macerata città principal della Marca». Dichiararono di aver contribuito con la loro famiglia «alli carichi, et fattioni» e promisero che sarebbero stati «veri, et fideli cittadini, et servitori di questa magnifica città» come lo furono i progenitori. Gio-

136. ACLonato, *Provviszioni*, Consiglio Generale 10 settembre 1577.

137. ACLonato, *Provviszioni*, Consiglio Generale 8 dicembre 1578. Nella medesima seduta si deliberò di impiegare la somma di denaro per acquistare «coppi, calcina, et quadrelli» per la fabbrica del salnitro in contrada Clio.

vanni Girolamo Bocca e Giovanni Battista Ugioni, relatori col compito di verificare la conformità della supplica, riferirono ai consiglieri che i supplicanti erano degni della grazia richiesta in quanto «persone di buona voce, condition, et fama». Dopo una discussione il Consiglio Speciale approvò all'unanimità. La domanda, però, non approdò in Consiglio Generale e l'*iter* procedurale per ottenere la cittadinanza si interruppe<sup>138</sup>.

Pompeo era tornato a ricoprire il ruolo di medico in Riviera, e precisamente a Desenzano. In base a una provvisione del 1580 era compito dei medici controllare se le spezierie erano ben fornite e verificare periodicamente le competenze dei farmacisti presenti in tutti i Comuni rivieraschi<sup>139</sup>. Il nome del Nostro fu indicato nel 1589 e nel 1592, ma mentre nel primo caso si prestò a svolgere l'ufficio, nel secondo rinunciò<sup>140</sup>. I motivi del rifiuto non sono conosciuti, ma è probabile che stesse già pensando di abbandonare le rive del lago per esercitare la sua professione in un altro luogo. Sicuramente fu contattato dai deputati lonatesi in quanto già allo spirare del 1591 il loro medico condotto Francesco Ulmo aveva chiesto licenza «asserendo non poter servir la Comunità per la sua grave et longa infirmità et indispositione»<sup>141</sup>. Il 3 gennaio furono eletti cinque deputati per andare alla ricerca di un nuovo medico e in breve tempo conclusero l'affare: il 19 a Ulmo furono date 48 lire come saldo per le presta-

138. Sulle procedure per l'ottenimento della cittadinanza cfr. D. MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti*, 2017, pp. 3-53.

139. AMP, *Ordinamenti*, Livi 66, Consiglio Generale 28 settembre 1580.

140. Rispettivamente AMP, *Ordinamenti*, Livi 68, Consiglio Speciale 10 e 17 giugno 1589; AMP, *Ordinamenti*, Livi 69, Consiglio Speciale 1 e 19 febbraio 1592.

141. ACLonato, *Provviszioni*, Consiglio Generale 28 dicembre 1591.

134. ACLonato, *Provviszioni*, Consiglio Generale 9 dicembre 1580. Sulle sepolture al Ponte delle Grotte cfr. F. ROBACCILO, *La pestilenza del 1577*, p. 199.

135. ACLonato, *Provviszioni*, 7 agosto 1580.

zioni date e fu chiamato «Pompeo Mazarata in loco suo»<sup>142</sup>. Probabilmente il suo contratto col Comune di Desenzano era in scadenza; il 19 febbraio era ancora nel paese lacustre, ma il 13 marzo nel Consiglio Generale di Lonato fu posta la parte di conferma della condotta stabilita «viva voce del eccellente domino Pompeo Macerata per medico pubblico di questa comunità con li patti

142. ACLonato, *Provisioni*, Consiglio Generale 3 e 19 gennaio 1592.

et capitoli fatti per li deputati». L'esito fu quasi unanime: 42 balle affermative e una sola negativa<sup>143</sup>.

Il gradito ritorno si verificò durante gli ultimi anni della sua vita. Prima di spegnersi Pompeo ebbe la soddisfazione di vedere il figlio omonimo esercitare l'arte medica, ma probabilmente non il nipote Ippolito<sup>144</sup>.

143. ACLonato, *Provisioni*, Consiglio Generale 13 marzo 1592.

144. Di Ippolito si conserva nella Fonda-

zione Ugo da Como di Lonato il *Diploma di dottorato in Filosofia e Medicina* rilasciato dall'Università di Padova il 1 luglio 1619.

145. Archivio Parrocchiale di Lonato, *Registro dei morti*, 28 marzo 1605.

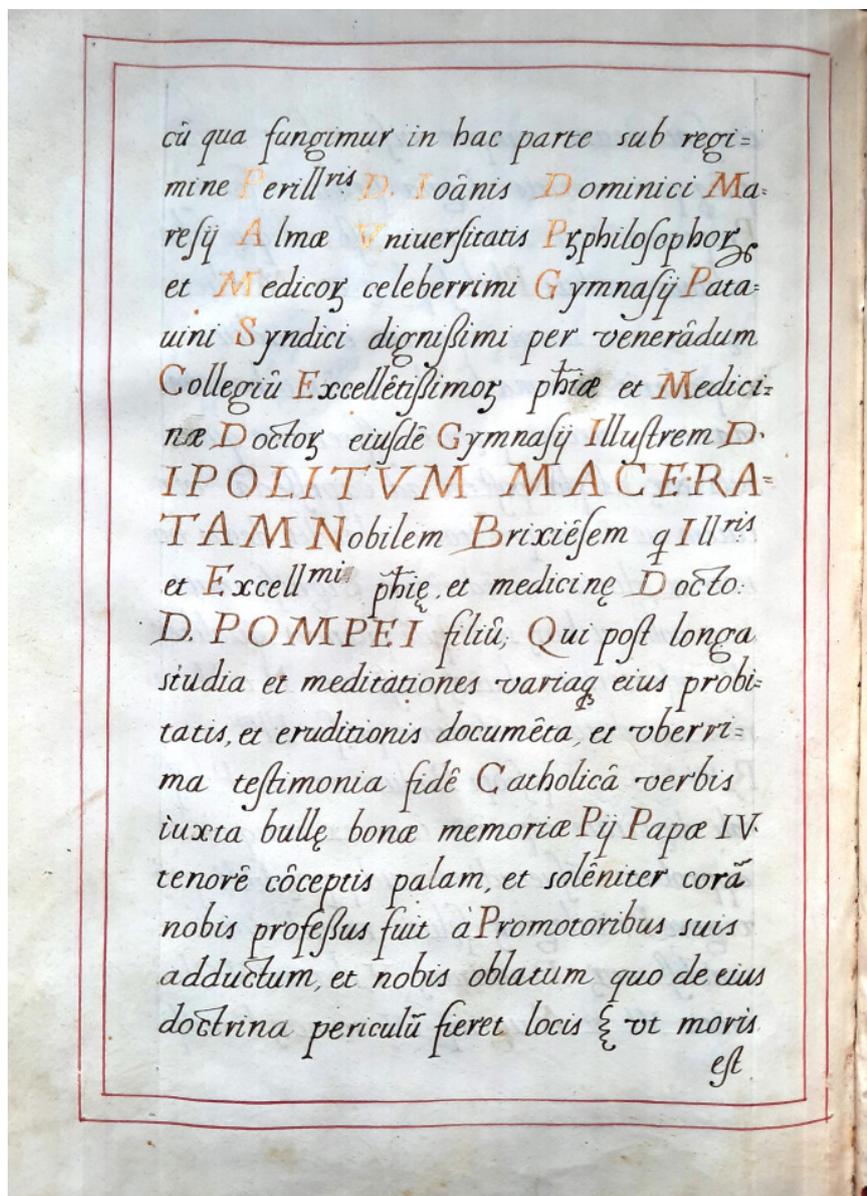


Fig. 9 - Pagina tratta dal *Diploma di dottorato in filosofia e medicina* rilasciato dall'Università di Padova a Ippolito Macerata il 1 luglio 1619, manoscritto membranaceo con sigillo pendente in ceralacca.

